

Il mio Cammino Celeste



Autore: Walter Bruni, uno dei tanti pellegrini.

INDICE

	pagina
Introduzione	3
Storia in breve	9

TAPPE	KM	dislivello*	pagina
1 Aquileia – Cormons	37	m 180	11
2 Cormons – Cividale	38	m 962	23
3 Cividale – Kraguojnca - Farcadizze	30	m 1097	29
4 Farcadizze – Monteaperta	30	m 1120	33
5 Monteaperta – Tanamea	16	m 1105	39
6 Tanamea – Dogna	28	m 1241	47
7 Dogna – Valbruna	27.5	m 1000	61
8 Valbruna – Lussari	18	m 1030	70
Totale	224.5	7735	

* **dislivelli controllati con gps e con grafici di wikiloc**

(su **Wikiloc** dislivello/km: Aquileia Aiello 21/18 Aiello Cormons 159/19- Cormons Castelmonte 910/22.5 Castelmonte Cividale 52/12 (+varianti)- Cividale Craguenza Farcadizze 821+66+210/30 (+varianti dislivello e km percorsi per sentiero perso) - Farcadizze Monteaperta 1120/30 – Monteaperta quota 560 forcella Kriz 1529 m 969 + da 1488 a 1560 m 72 (1041 fino rif.ANA) + m 56 a passo Tanamea- Tanamea Dogna 1241/26+2 (+ variante fontanone Barman) – Dogna Valbruna 1000/27.5) – Valbruna Lussari-Camporosso 1030/18)

Nota : quasi tutte le foto sono state scattate durante il cammino con un semplice cellulare. Poche sono di repertorio o scattate in momenti diversi dopo successivi sopralluoghi, anche con fotocamere digitali.

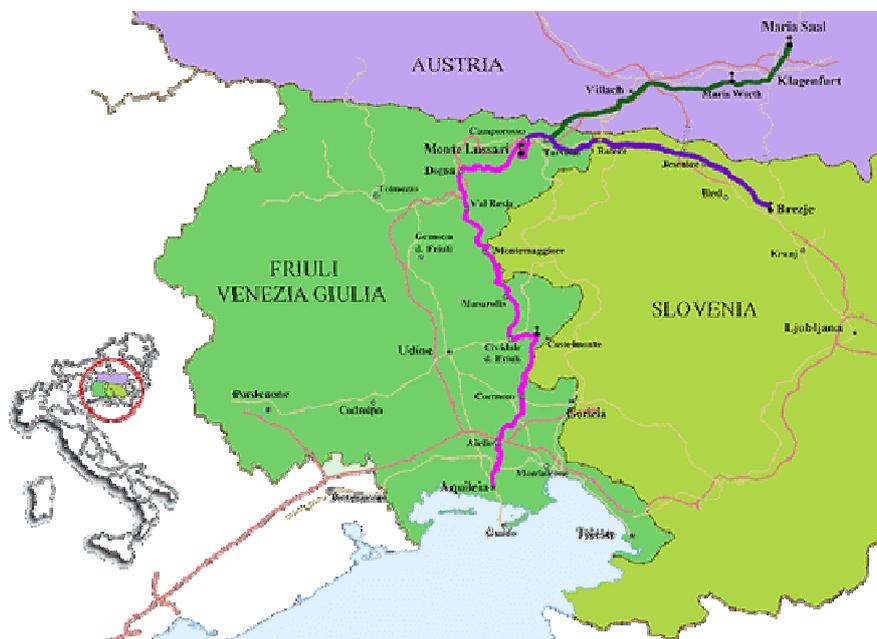


Questa mappa presenta tre tracce: in rosso è il Cammino Celeste, in blu la via Romea Strata e in verde la mia attraversata del Friuli a piedi in giornata.

Introduzione

L'Iter è un Cammino che congiunge Aquileia, sede dell'antico patriarcato, al santuario del Monte Lussari, toccando molte altre chiese, località, e città particolarmente rilevanti nella nostra storia. Non è un Cammino maggiore, come quelli che conducevano a Roma, Gerusalemme e Santiago di Compostela, ma neppure minore come quelli che hanno per meta un singolo Santuario della Regione. La ricostruzione dell'antico tracciato si avvale di fonti storiche, documenti scritti, elementi del paesaggio, costruzioni artistiche votive, ma anche delle testimonianze degli anziani. E' un tracciato della memoria, per certi aspetti invisibile, ma dal momento in cui siamo riusciti a percorrerlo, prima, e segnarlo sulle mappe, poi, l'abbiamo portato alla luce, ma solo calpestandolo di nuovo, diventerà VERO. Questo Cammino attraversa il Friuli dal mare ai monti, sfiora chiesette votive, è guidato da antiche *ancone* (dal greco εἰκων "immagine". Nei primordi della pittura le ancone ebbero forma semplice. Quelle maggiori erano per lo più di forma rettangolare con estremità superiore a cuspide, come le Madonne in trono. Quelle minori o paliotti, erano a più compartimenti, e spesso erano divise da colonnine e archi), e aiuta a riconoscere tracce di antichi centri d'accoglienza, centri gestiti da ordini monastici e cavallereschi. L'Iter è un collegamento ricostruito tappa per tappa, perché la ferrovia, le nuove strade, i ponti e le trasformazioni dei paesi, hanno cancellato, spostato, deviato molti tratti di antiche vie che i nostri avi percorrevano. Però questa Via è stata cercata, sperimentata e valutata, anche dopo aver ascoltato il suggerimento di anziani che ben ricordano come raggiungevano un tempo le varie chiese, anche quelle più lontane, a piedi. Se il segno distintivo del Cammino è quello **patriarcale**, il secondo è

quello **Mariano**, per questo si chiama anche **Cammino Celeste**, poiché unisce luoghi di antica **devozione mariana**; e perché **congiunge mare e cielo**, come afferma Tiziana Perini, anima poetica del cammino. Numerosissime sono le ancone, le edicole (dal latino *aedicula*, diminutivo di aedes, nel suo significato di casa o di tempio, cioè casa del dio) e le immagini di Maria, che ci accompagnano lungo la Via. E mentre cammini, potrai godere della presenza di piccoli gioielli artistici poco conosciuti e, grazie alla lentezza del passo, potrai osservare la grande varietà del paesaggio: la laguna, la pianura, i fiumi, le cittadine, i vigneti nella zona del Collio, le diverse Valli con i rispettivi fiumi, i monti delle Prealpi e quelli delle Alpi Giulie. Anche l'udito riconoscerà i passaggi da una zona all'altra, poiché molti sono i dialetti e le lingue che seguiranno il passo. Una tra le tante è quella dell'Alta Valle del Torre, definita **Po Našin** (che significa **a modo nostro** ed era la risposta che i luseveresi davano a quanti chiedevano loro quale lingua parlassero).



Ma l'Iter non è una percorrenza chiusa dentro la nostra regione, poiché dall'Austria e dalla vicina Slovenia convergono due Cammini che portano a Monte Lussari. Il ramo sloveno inizia dal frequentato santuario di **Maria Ausiliatrice a Brezje**, circa 45 km a nord di Lubiana. Attraverso soprattutto strade sterrate e piste ciclopedonali, in circa 80 Km, raggiunge il passo di Rateče (Fusine) a 850 metri, per scendere poi a Tarvisio e Camporosso da cui parte il sentiero del Pellegrino per il Monte Lussari. Il ramo austriaco del Cammino Celeste è lungo 80 km. Conduce i pellegrini da **Maria Saal** passando per Klagenfurt (Sankt Egyd), Maria Worth sul Wörther See, Sankt Leonhard a Villaco, Arnoldstein e Coccau fino a Monte Lussari. Così, come in un abbraccio ideale, sono stati ricostruiti quei ponti invisibili che collegavano i nostri paesi d'oltre confine (ponte: **most** in sloveno e **Brücke** in tedesco) e tra i popoli. A Lussari, nel luogo ove secondo la tradizione venne miracolosamente ritrovata una statuetta della Madonna col Bambino, fu costruita, nel 1360, una prima cappella. Oggi, l'antica chiesa costruita tra il 1500 e il 1600, è stata completamente rinnovata in occasione del giubileo del 2000 e, trovandosi all'incrocio di più confini, è chiamata anche "*dei tre popoli*", in quanto luogo di pellegrinaggio per le genti di tutte e tre le stirpi linguistiche confinanti: quella germanica (col tedesco), quella romanza (con friulano e italiano) e quella slava (con lo sloveno). D'altra parte la nostra regione, proprio per la posizione geografica che occupa, è stata da sempre "*terra di passaggio*" per chi giungeva dall'est, come

dall'ovest, dal nord, come dal mare. Dunque apriamoci questa straordinaria porta che unisce i popoli. Perciò mettiti anche tu in cammino sull'Iter Aquileiense, per scoprire "iterum", di nuovo, esperienze che fanno crescere. Infatti ogni Cammino è fatto di passi antichi e nuovi, e questo Cammino sta aspettando i tuoi!



Andrea Bellavite



Paolo Zuliani



Marco Bregant



Tiziana Perini



Aurelio Pantanali e Giuseppe Poiana (incontro in Val Dogna)

Il percorso è stato ideato, primo nel Friuli Venezia Giulia, nel 2006. I suoi promotori sono stati Andrea Bellavite, Marco Bregant, Tiziana Perini, Casimiro Cerniz e Paolo Zuliani. I primi tre sono anche gli autori della bella e completa guida "Il Cammino Celeste" (Ediciclo Editore 2011, prima ristampa 2018). Questo itinerario si è fatto ben presto conoscere tra gli appassionati di questi cammini, che giungono da varie parti d'Italia, d'Europa e fuori Europa. Il Cammino Celeste è percorso da circa 600 pellegrini ogni anno, ma è in crescita costante. Questo conferma l'interesse per un semplice turismo lento, fatto solo di passi, che unisce l'aspetto religioso e di fede a quello naturalistico che è molto diversificato andando dalla laguna alle colline per raggiungere poi l'alta montagna. "Si cammina per spiritualità - ha detto in un breve intervento Andrea Bellavite -, per un senso profondo della propria fede, ma anche per conoscere meglio se stessi". Il Cammino celeste è un cammino che richiede impegno ed anche preparazione fisica: pur a passo lento sono da percorrere 220 chilometri con zaino in spalla dove contenere il minimo essenziale per i giorni del pellegrinaggio.



Dieci sono le tappe previste. La prima tappa congiunge il Santuario di Barbana o **Aquileia** ad **Aiello**. La seconda tappa prevede la sosta a **Cormons**, sede del santuario di Rosa Mistica.



Aquileia, Santa Maria Assunta



Medea, S. Antonio



Cormons, Rosa Mistica



Castelmonte



Cividale, S.Maria Assunta



Spignon, S.Spirito

Da qui, attraverso le vigne e lungo i sentieri collinari del Collio raggiungerai il santuario mariano di **Castelmonte**. Poi, lungo le valli del Natisone, tra piccole borgate, eccoti a **Masarolis**. Successivamente, in 22 km, punterai a **Montemaggiore**, mentre la sesta tappa ti condurrà al **rifugio A.N.A.** Quindi scenderai a **Prato di Resia**. Le ultime tre tappe ti condurranno prima a **Dogna**, poi a **Valbruna** per raggiungere, lungo l'antico sentiero del pellegrino di Camporosso, il santuario del **Lussari**, a quota 1780 metri. Le bellezze di questo cammino, che non ha nulla da invidiare ad altri più noti e presenti in altre parti del mondo, si snoda su sentieri e percorsi sterrati fuori dalle vie di grande comunicazione. Lo ha spiegato Giuseppe Piana, presidente di Iter Aquileiense, che il Cammino celeste lo ha compiuto diverse volte (oltre ad aver affrontato tanti altri: da quello di Santiago di Compostela, alla via Francigena e al cammino in Terrasanta).

Il Cammino Celeste lo **si può fare anche con più tappe** come hanno testimoniato Enzo e Margherita, che assieme ad altri amici, hanno utilizzato **13 week end** per percorrere i 220 chilometri da Aquileia al Lussari.



SS.Trinità (Prossenico)



Crocifisso (a dx della chiesa)



S.Anna di Carnizza



Croce in stile bizantino a Gniva



Prato di Resia, S.Maria Assunta Lungo la via Crucis per Lussari



Monte Lussari (foto di repertorio)



Globularia



Semprevivo

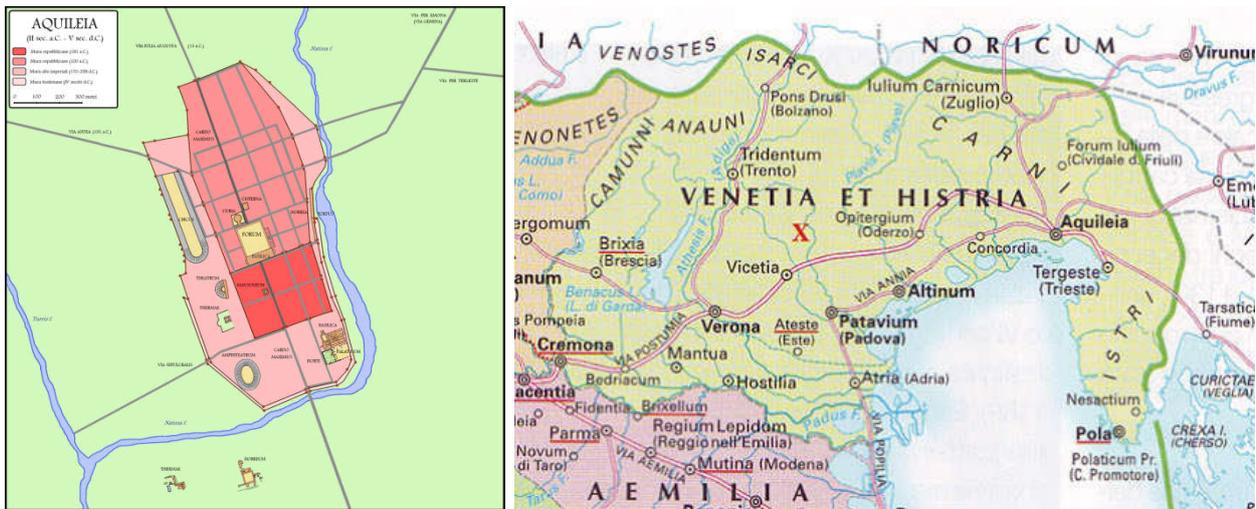


Regina delle alpi



campanule

Cenni di storia.



Aquileia fu fondata nel 181 a.C. nei pressi del fiume *Natisa* come colonia di diritto latino, da Lucio Manlio Acidino, Publio Scipione Nasica e Gaio Flaminio, mandati dal Senato a sbarrare la strada alle popolazioni limitrofe di Carni ed Istri, che minacciavano i confini orientali d'Italia. Fu retta inizialmente da duumviri e poi da quattro viri con un suo senato. La città dapprima crebbe quale avamposto militare in vista delle future campagne contro Istri e Carni, più tardi come "quartier generale" per una eventuale espansione romana verso il Danubio. Racconta Tito Livio (Ab Urbe condita libri, XL, 34.2-3) : «Nello stesso anno -181 a.C.- fu dedotta nel territorio dei Galli la colonia di Aquileia. 3000 fanti ricevettero 50 iugeri ciascuno, i centurioni 100, i cavalieri 140. I triumviri che fondarono la colonia furono **Publio Scipione Nasica, Gaio Flaminio e Lucio Manlio Acidino.**» I primi coloni furono 3000 veterani, seguiti dalle rispettive famiglie provenienti dal Sannio, per un totale di circa 20.000 persone, a cui fecero seguito dei gruppi di Veneti; più tardi, nel 169 a.C., si aggiunsero altre 1500 famiglie, mentre in città si insediarono anche comunità orientali, come quella egizia, ebraica e siriana. Aquileia costituì la base principale delle operazioni militari nell'Illirico dei consoli Lucio Cornelio Lentulo, Gaio Marcio Figulo e Publio Scipione Corculo, durante gli anni 156-155 a.C., contro le tribù dei Dalmati, che portarono poi alla conquista della città di Delminium (oggi Tomislavgrad, Bosnia, a nord di Mostar). Nel 129 a.C. il console Gaio Sempronio Tuditano attaccava le popolazioni degli Istri di Iapodi e Liburni e successivamente sconfisse anche le popolazioni Alpine dei Carni e dei Taurisci (della zona di Nauporto, oggi Vrhnika, Slovenia centro-occidentale), meritandosi per questi successi il Trionfo. Nel 148 a.C. da Aquileia ebbe inizio la costruzione della **via Postumia** che congiungeva l'Adriatico con il Tirreno presso Genova. La strada era una via consolare romana fatta costruire dal console romano Postumio Albino nei territori della Gallia Cisalpina (odierna Pianura Padana) per scopi prevalentemente militari. Una quindicina di anni più tardi, nel 131 a.C., il pretore Tito Annio Rufo diede inizio alla **via Annia** che collegava Hatria (Adria) con Patavium (Padova), Altinum (Altino), Iulia Concordia (oggi Concordia Sagittaria, dove incrociava la via Postumia) e infine Aquileia. I resti del grande porto fluviale sul fiume Natisa (moli, magazzini e strade che si collegavano con la città), costruiti su entrambe le sponde del fiume, sono visitabili lungo la Via Sacra e risalirebbero fin dalla fine del II secolo a.C.; in seguito fu ampliato e ristrutturato più volte. Vi è da aggiungere che fin dai primordi ad Aquileia erano **adorate le divinità del pantheon latino**, ma anche di quello locale. Non a caso le numerose iscrizioni dei soldati della guarnigione, che qui risedettero per circa due secoli, portarono il **culto di Mitra**. In precedenza era diffuso ad Aquileia il culto di **Beleno**, un dio legato

all'acqua e al tema della rinascita. Belanu, o Beleno, era la divinità protoceltica della luce (dal protoindoeuropeo **b^hel-**, luce. Ma per il filologo Giovanni Semeraro il nome deriverebbe dall'accadico **bēlu** = signore, e **ēnu** = sorgente, dunque il Signore della fonte); era uno dei maggiori e più influenti tra gli antichi dei europei per il quale si eseguivano sacrifici e riti collegati ai solstizi e perciò ai cicli solari dell'anno.

Il culto del dio Beleno era da secoli il fulcro della religiosità dei **Karni**, assieme ad un nutrito pantheon di divinità che sempre hanno contraddistinto la vita mistica dei popoli celtici. Dalle originarie pianure tra Reno e Danubio i Carni si insediarono, intorno al 400 a.C., in parti più o meno ampie delle attuali regioni del **Friuli, Stiria, Carinzia e Slovenia** nord-occidentale. Ben presto i Carni entrarono in contatto con i Veneti e con gli Histri, i Liburni e i Giapidi che avevano dato vita alla Cultura dei castellieri, nonché probabilmente con gli autoctoni Reti. Diedero il loro nome alla **Carnia, alla Carniola, alla Carinzia e al Carso**.

L'assoggettamento all'Impero romano ebbe luogo a partire dagli inizi del II secolo a.C. (fondazione di Aquileia), concludendosi tra il 15 novembre e l'8 dicembre del 115 a.C., quando il console Marco Emilio Scauro trionfò sui Carni, che fecero atto di sottomissione. Fu quindi loro concesso di popolare e colonizzare la pianura compresa tra il Livenza e le Prealpi Giulie, che avevano già tentato di occupare precedentemente in contrasto con Romani e Veneti.

Aquileia esercitò, inoltre, una nuova funzione morale e culturale con l'avvento del Cristianesimo che, secondo la tradizione, fu predicato dall'apostolo san Marco o dai suoi discepoli, ed il cui sviluppo fu in ogni caso fondato su una serie di vescovi, diaconi e presbiteri che subirono il martirio. I primi furono Ermagora e Fortunato (circa 70 d.C.). Nativo di Aquileia dovrebbe essere stato papa Pio I (m. 154). Altri martiri della chiesa aquileiese furono, nel III secolo, Ilario e Taziano (m. 284). Agli inizi del IV secolo furono martirizzati Crisogono, Proto e i fratelli Canzio, Canziano e Canzianilla, il culto dei quali trovò ampia diffusione in tutti i territori della Diocesi di Aquileia, dal Veneto all'Istria, dalla Carinzia alla Slovenia. Nel 313 l'imperatore Costantino pose fine alle persecuzioni. Col vescovo Teodoro (**m. 319 circa**) **orse un grande centro per il culto composto da tre aule** splendidamente mosaicate, ciascuna delle quali conteneva oltre 2000 fedeli. Aquileia fu assediata e occupata durante le ripetute incursioni di Alarico del 401 e del 408. Infine fu occupata da Attila che riuscì a penetrare nella città devastandola (18 luglio del 452).

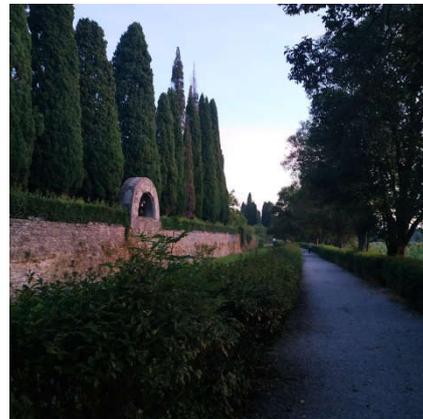


Tappe del percorso

Prima TAPPA : Aquileia- Cormons, km 37 - dislivello m 180



Notte tormentata piena di sogni senza colonna sonora, come spesso succede prima di affrontare percorsi impegnativi, ostici. La sveglia del cellulare mi riporta alla realtà. Mi vesto al buio, rapidamente, mentre fuori la luna naviga pigra in un cielo nerastro. Raggiungo Aquileia, il km 0 del Cammino Celeste, mentre a oriente comincia ad albeggiare. Il primo sole mi lancia i suoi barbagli rossastri. Le rondini lo salutano festanti. Dietro la basilica si affacciano delicate nuvole rosa, quasi un'aureola di santità, che mi lascia incantato e anche un pochino imbambolato. Sono le 5.20, esploro rapidamente la zona archeologica e poi mi dirigo verso la Via Sacra, dove inizia il Cammino. *“Mi avvio: ogni inquietudine, ogni esitazione si dissolvono”*, diceva Reinhold Messner. Attorno a me un silenzio denso, impeccabile, appena un poco sbriciolato dal cinguettio timido di qualche uccello e dal gemito del vento tra i rami dei pini.

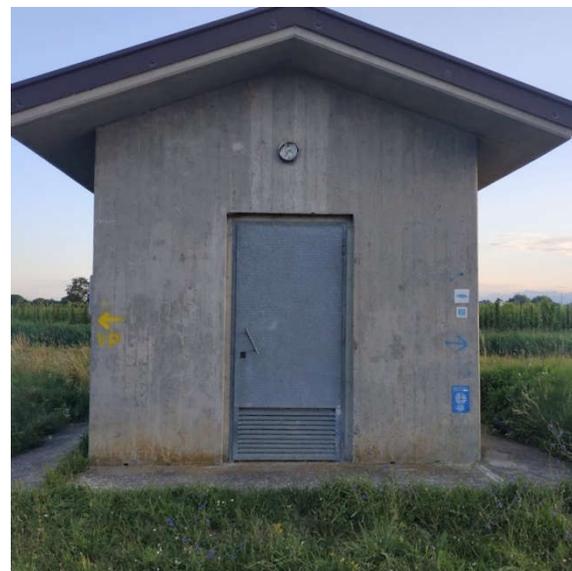




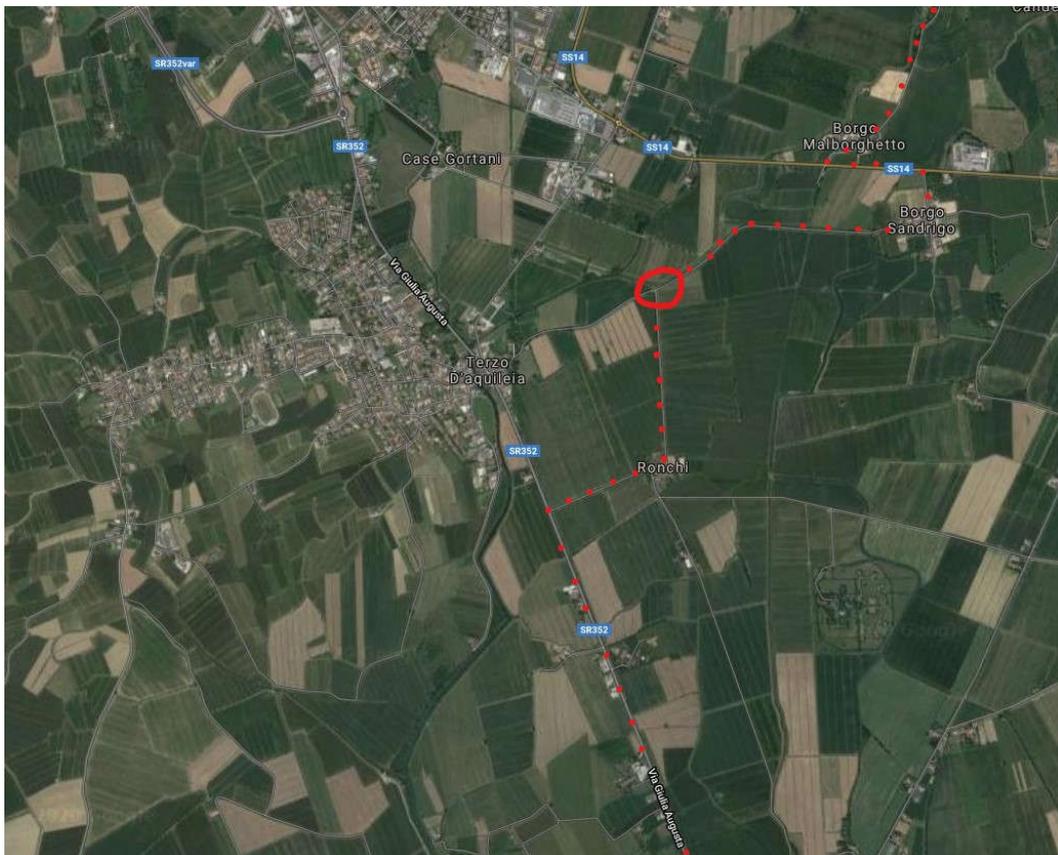
Alla partenza m’imbatto sul segnavia del Cammino Celeste che mi guiderà lungo questa stupefacente avventura, come un fedele filo d’Arianna: è il simbolo stilizzato del pesce, come appare nel mosaico del pavimento della basilica. Dunque Celeste perché è un percorso che unisce luoghi di antica devozione mariana. Ma anche perché congiunge due mondi distanti, eppure sempre uniti: il mare e il cielo. Due universi che mai cessano di comunicare tra di loro, come due innamorati, occhi negli occhi, azzurro nell’azzurro, senza veli.

Zaino in spalla, inizio a camminare alle h 5.30 lungo la Via Antica. In breve raggiungo la ciclabile sulla via Giulia Augusta. Sulla sinistra un appariscente cartello recita: “*Aquileia te salutet*”. Beh, mi faccio subito un selfie-ricordo, come alla partenza di un lungo viaggio. Ma poco più avanti, scopro, un pochino sconcertato, che un’altra tabella rifiuta decisamente tutti questi insopportabili selfie,

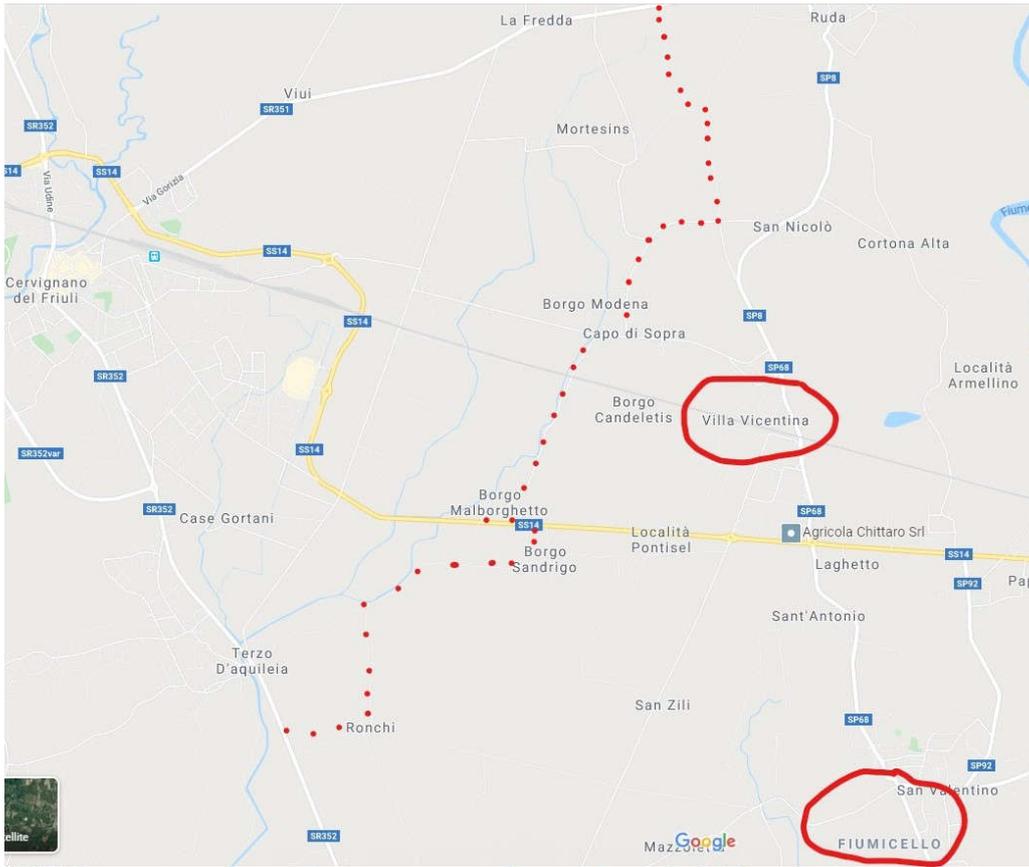
dandomi decisamente del “mona”. E che, non ti pare che abbia ragione? Sei qui per camminare, non per soffermarti ad ogni pisciatina di cane! Giusto, riprendo la marcia. Schnell, datti una mossa. Percorro la ciclabile per un paio di km, poi giro a destra tra i campi fino a Ronchi, e avanti su una sterrata, diritta come una fucilata, fino a raggiungere una casamatta con l’indicazione del pesce che m’intima ancora di girare a destra, mentre un’altra freccia, gialla, manda a sinistra i pellegrini che percorrono la Via Postumia (VP). Ora cammino in direzione di Borgo Sandrigo seguendo, in parte, il fiume Terzo. Più avanti, un breve tratto di SS 14 mi permette di raggiungere *Malborghetto*; ma che dici? Sei andato a finire in Val Canale, Alto Friuli, lassù vicino a Pontebba-Pontafel, il tuo paese natale? Ma no! Questo paese si trova non lontano da Villa Vicentina, frazione di Fiumicello. Ma insomma, cosa c’entrano i Vicentini, qui in Friuli? Proprio quei “*Visentini magna gati*” della nota filastrocca: “ *Veneziani, gran Signori; Padovani, gran dotori; Visentini, magna gati; Veronesi ... tuti mati; Udinesi, castelani; Trevisani, pan e tripe; Rovigòti, baco e pipe; i Cremaschi fa coioni; i Bresàn, tàia cantoni; ghe n é ncora de pì tristi; Bergamaschi brusacristi! E Belun? Póre Belun, te se proprio de nisun!*”



Adesso vorrai conoscere l'origine di Villa Vicentina? Va beh, sei subito accontentato. La prima menzione di Camarcio, l'odierna Villa Vicentina, è del 1221; il toponimo sembra alludere alla natura del territorio "marcio", ossia "paludoso". Ora, nel corso del XV secolo, il patriarcato di Aquileia, da poco sottomesso alla Repubblica di Venezia, fu sconvolto da una serie d'incursioni dei Turchi. Per potenziare la difesa dei confini, nel 1466 la Serenissima inviò nella zona la famiglia vicentina dei Gorgo che, alla testa di un gruppo di coloni, organizzò la costruzione di fortificazioni e il ripopolamento della zona. Da questo momento Camarcio assume la denominazione di Villa Vicentina, citata nei documenti a partire dal 1478 (*Vile Visintine* in friulano, oggi frazione di Fiumicello).

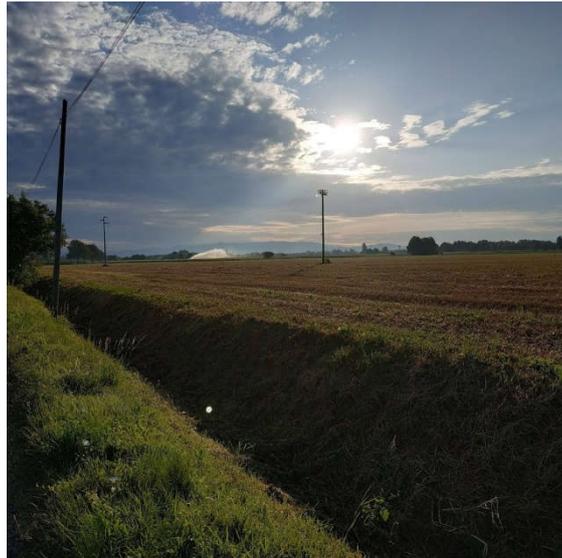


Traccia del cammino: dopo 2 km dalla partenza giro a dx verso Ronchi



Da Ronchi ai borghi di Sandrigo, Malborghetto, Modena

Sono quasi le sette del mattino. Laggiù, oltre i campi, intravedo ancora il campanile di Aquileia mentre a destra resto affascinato dalla luce del sole che mi abbaglia, mi accarezza, mi promette istanti sorprendenti.



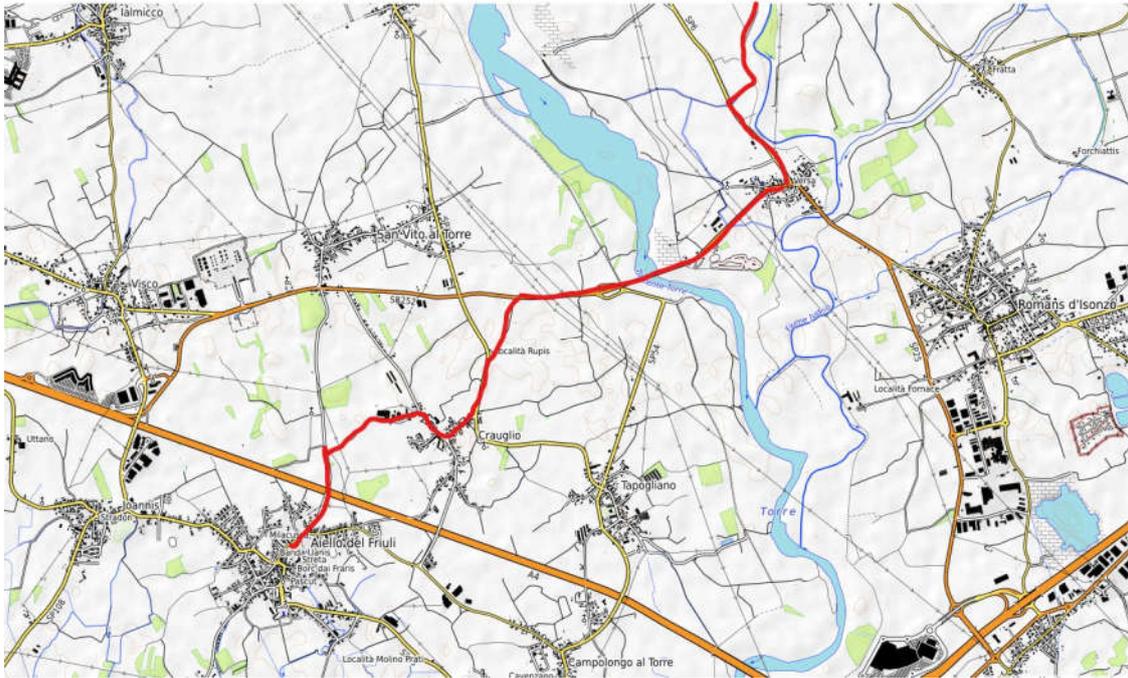
Marcia veloce in questa strana via Malborghetto che ricorda i miei monti e la vicina Valbruna protetta dallo Jof Fuart e dallo sguardo materno della Madonna di Lussari. Non incontro nessuno. Ascolto solamente il silenzio ovattato che mi circonda, appena infranto dal cinguettio degli uccelli. Dopo un chilometruccio attraverso il sottopasso della ferrovia Venezia-Trieste e in breve raggiungo

via Garibaldi di Capo di Sopra. Seguo diligentemente questa strada asfaltata per km 1.2 finché, sulla sinistra, ritrovo con gioia una sterrata deliziosa che s'infiltra nei campi. Il cielo è di un azzurro intenso e immacolato, fresco e sgombro da nuvole. Percorro quasi ottocento metri e che ti trovo? Un bellissimo *mojon* come nel cammino di Santiago, una vera e propria pietra miliare con tanto di logo del pesce e della freccia azzurra che indica la via.



Il cammino ora svolta prima a sinistra e subito dopo a destra in via Strada Granda che in breve supera la SR 351 e poi procede imperterrita, in tutto due km, fino a raggiungere Perteole. Una breve visita alla chiesa di S.Tommaso Apostolo edificata nel 1570, che conserva un interessante organo, costruito nel 1799 dal celebre artigiano isontino Pietro Antonio Bossi. Adocchio, all'uscita, il vicino panificio Paviz, dove mi faccio preparare un'ottima pagnottella farcita, giusto per iniziare la giornata con una colazione di tutto rispetto. Dal centro del paese seguo, sulla sinistra, via Verdi e poi a destra via Diaz. Dopo meno di un km raggiungo via dai Praz, una bella sterrata che mi porta, in circa due chilometri e mezzo, alla periferia di Aiello. Sono le nove del mattino.





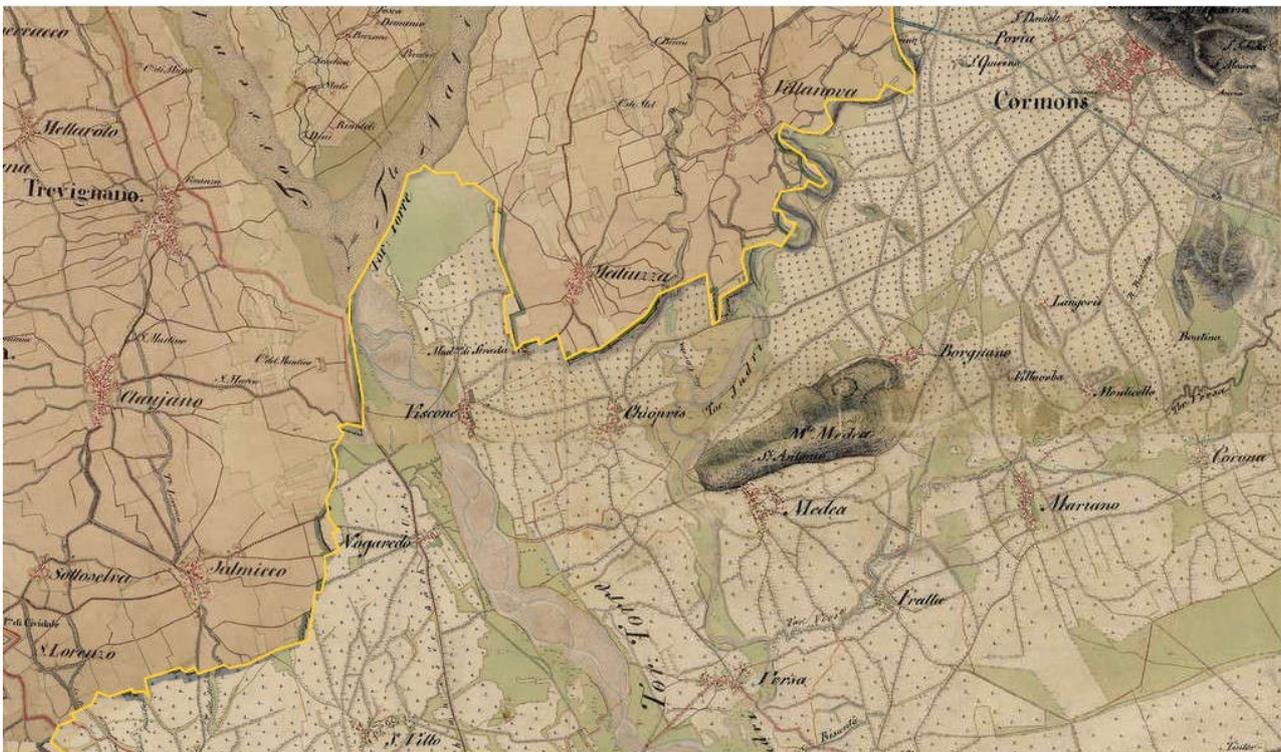
Percorro la SP65, via Alighieri, che mi porta al centro in meno di un chilometro. Già il caldo mi sta aggredendo con una certa prepotenza facendomi sudare fino al fondo schiena. Perfino gli alberi mi bisbigliano, sottovoce, che ho urgente bisogno di una bevanda ghiacciata. E questa vocina, dentro, mi rimbomba come un elicottero, quasi un lungo fischio che non mi dà pace. Alla fine però, nel bel mezzo del paese, trovo la tempestiva insegna del bar Sport. Mi ci ficco come in un'oasi nel deserto. Sono solo le nove della mattina, il desiderio imperioso di una breve pausa è così soddisfatto. E i muscoletti la smettono di lagnarsi. Cosa dici? Che non ho detto un tubo sulle meridiane? Scusa tanto, pensavo che lo sapessi che Aiello è la fabbrica di queste straordinarie opere nate nella notte dei tempi, addirittura nel neolitico, ben prima di egizi, greci o romani. Oggi il paese ne conta un centinaio. Artefice n.1: Aurelio Pantanali. Ne ammiro una che recita: *"Nissuna roba dà felicità se no si pol dividala cun chei atris"*. E, sulla destra, l'affascinante guglia del Campanile della Val Montanaia, il disperato anelito della terra verso il cielo. Roccia che ho scalato a mani nude, una felicità straripante, condivisa con gli amici di cordata, Gigi e Natale. Lascio andare questi bei ricordi, riprendendo la marcia. Mi trovo davanti alla chiesa di S.Ulderico. E chi era costui? Beh, *Ulrich o Uldaricus*, un monaco vissuto nel X secolo e poi diventato vescovo di Augusta, in Baviera. L'aria del dominio asburgico si respirava anche qui. Ora però devo dirigermi verso Crauglio, che dista circa due km. Dal centro percorro la SP 120 e poi via Casa Bianca che si dirige sul cavalcavia dell'autostrada. Ancora 350 metri e m'infilo, a destra, su una sterrata che mi conduce in breve in via Aquileia, presso una zona artigianale. Proseguo brevemente a destra su questa stessa strada fino a trovarmi al centro del borgo. Qui percorro, sulla sinistra, tutta via Gradisca cercando disperatamente una fontanina, perché il caldo mi abbrustolisce il cervello. Niente da fare. Rassegnato, procedo imperterrito lungo via Belvedere con un asfalto assai focoso. Per fortuna, dopo mezzo chilometro trovo, sulla destra, una sterrata assai comprensiva che s'inoltra tra i campi e che mi permette di raggiungere in breve la SR 252 e il vicino ponte sul Torre, completamente asciutto. Dunque, dopo circa km 1.6 dalla strada bianca, mi ficco in provincia di Gorizia. Dalla riva sinistra del fiume intravedo il vicino paese Versa, dove arrivo in un quarto d'ora.

Ma le sorprese non mancano. Sembra di rivivere mezzogiorno di fuoco nel far west, anche se sono solo le undici. La trattoria alle Bocce chiusa e nessuna rivendita disponibile per un povero pellegrino assetato. Chiedo anche a un gruppo di persone. C'è una qualche fontana nei paraggi? Non c'è. Va beh. Mi siedo qualche minuto giusto per piluccare mezzo panino con la gola che pare una fornace e la lingua spessa come un calzino da tennis. Mi pare di essere un randagio sfuggito dal rifugio sicuro della propria casa. E chi te l'ha fatto a fare? Mah, sai, a volte mi manca quella rotta imprevedibile e totalmente libera, quella direzione incomprensibile, misteriosa, eppure così autentica, naturale, appagante e che fa dimenticare ogni contrattempo .



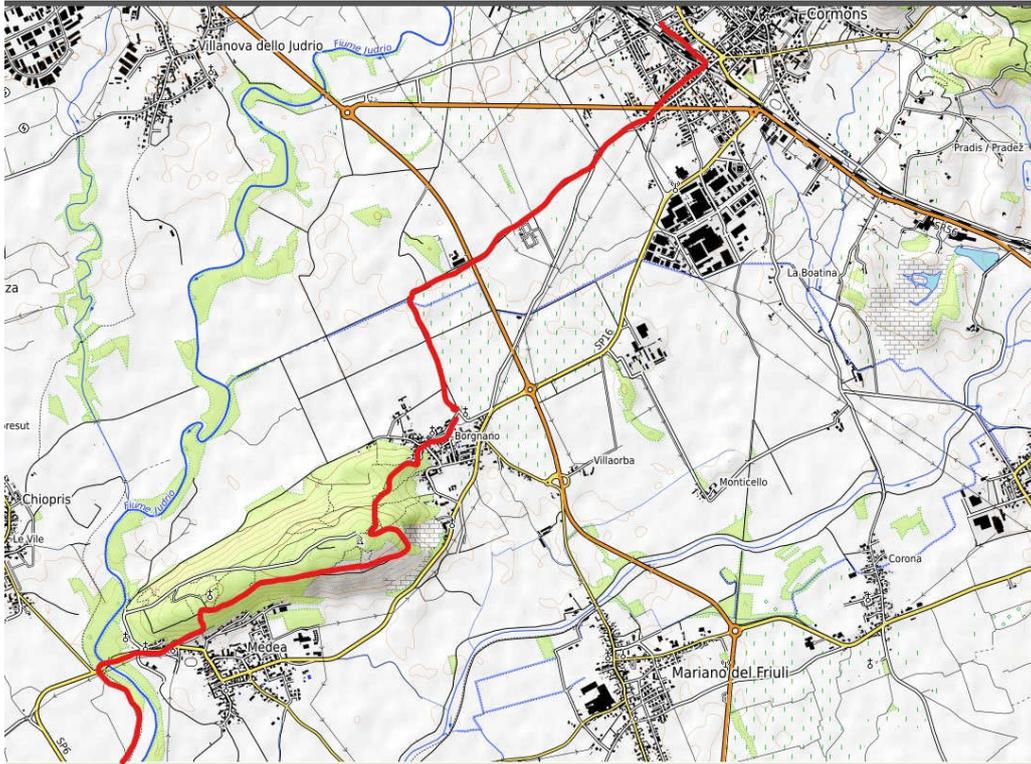
Tic tac, tic tac. Pochi minuti dopo mi alzo dalla panchina e riprendo la marcia lungo la SP 6. Ma quasi subito, sulla mia destra, intravedo una casa color cemento che nel cortile esibisce una frugale fontana con uno sgocciolio stuzzicante. Mi pare di percepire quella bella poesia di Aldo Palazzeschi: *“Clof, clop, cloch, cloffete, cloppete, clocch, chchch...È giù nel cortile...”*. Beh, un'occasione da non perdere. E cosa faccio? Busso timidamente al vetro della cucina, dalla strada. Sento solo vaghi rumori all'interno. Perciò do altri colpi più vigorosi. *“Cui isal ? Ce vustu?” “Dome un got di aghe frès'cie par un pelegrin”*. Rispondo. Cancello dischiuso e rubinetto, ora, alla massima apertura. Cranio posto a lungo sotto il getto d'acqua fresca. Brividi di piacere. Lunghissima bevuta e borraccia riempita. Grazie di cuore, brava gente friulana, che Iddio ve ne renda merito. E poi, ecco, ho avvertito come un flash, un lampo, roba di un attimo; mi sono ritrovato tra i boschi dell'Umbria, a percorrere la Via di Francesco ed a ripetere istintivamente, quasi ogni giorno, il suo Cantico delle Creature: *“Sii lodato, o mio Signore, per sorella acqua, la quale è molto utile, umile, preziosa e pura.”* Beh una preghiera come questa arriva sempre a destinazione, anche se recitata senza pretese. E dopo questa opportuna rinfrescata, abbandono del tutto la faccia mesta di prima, riprendendo a marciare decisamente euforico. Seguo la SP6, via Ara Pacis, per qualche centinaio di metri, poi, sulla destra, trovo una sterrata che poco più avanti si trasforma in una semplice traccia con fastidiose erbacce. Questo tratto costeggia la riva destra dello Judrio per oltre un km. Alla fine ritrovo la SP6 presso il ponte su questo torrente che, fino al 1918, faceva, in parte, da confine con il grandioso *Kaisertum Österreich*. Non so se ti ricordi che, dal 1816 al 67, l'Austria comandava fin oltre Milano, in quella porzione di regno detta *Königreich Lombardei-Venetien*. Jawohl! Beh, all'improvviso mi viene da recitare l'ironica, vivace poesia di Giuseppe Giusti: *“ Vostra Eccellenza, che mi sta in cagnesco per que' pochi scherzucci di dozzina, e mi gabella per anti-tedesco perché metto le birbe alla berlina; o senta il caso avvenuto di fresco a*

me che girellando una mattina càpito in Sant’Ambrogio di Milano. Entro, e ti trovo un pieno di soldati, di que’ soldati settentrionali, come sarebbe Boemi e Croati, messi qui nella vigna a far da pali: difatto se ne stavano impalati, come sogliono in faccia a’ generali, co’ baffi di capecchio e con que’ musì, davanti a Dio, diritti come fusi. Mi tenni indietro, ché, piovuto in mezzo di quella maramaglia, io non lo nego d’aver provato un senso di ribrezzo, che lei non prova in grazia dell’impiego. Sentiva un’afa, un alito di lezzo; scusi, Eccellenza, mi parean di sego, in quella bella casa del Signore, fin le candele dell’altar maggiore. Ma, in quella che s’appresta il sacerdote a consacrar la mistica vivanda, di sùbita dolcezza mi percuote su, di verso l’altare, un suon di banda. Era un coro del Verdi; il coro a Dio Là de’ Lombardi miseri, assetati; quello: “O Signore, dal tetto natio”, che tanti petti ha scossi e inebriati. Qui cominciai a non esser più io e come se que’ còsi doventati fossero gente della nostra gente, entrai nel branco involontariamente. Ma, cessato che fu, dentro, bel bello, lo ritornava a star come la sa; quand’eccoti, per farmi un altro tiro, da quelle bocche che parean di ghiro, un cantico tedesco, lento lento per l’aer sacro a Dio mosse le penne; era preghiera, e mi pareva lamento, d’un suono grave, flebile, solenne, tal, che sempre nell’anima lo sento: e mi stupisco che in quelle cotenne, in que’ fantocci esotici di legno, potesse l’armonia fino a quel segno. Sentia, nell’inno, la dolcezza amara de’ canti uditi da fanciullo; il core che da voce domestica gl’impara, ce li ripete i giorni del dolore: un pensier mesto della madre cara, un desiderio di pace e d’amore, uno sgomento di lontano esilio, che mi faceva andare in visibilio. E, quando tacque, mi lasciò pensoso di pensieri più forti e più soavi. Costor, – dicea tra me, – re pauroso degli’italici moti e degli slavi, strappa a’ lor tetti, e qua, senza riposo schiavi li spinge, per tenerci schiavi; gli spinge di Croazia e di Boemme, come mandre a svernar nelle maremme. Povera gente! lontana da’ suoi; in un paese, qui, che le vuol male, chi sa, che in fondo all’anima po’ poi, non mandi a quel paese il principale! Gioco che l’hanno in tasca come noi. Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale, colla su’ brava mazza di nocciòlo, duro e piantato lì come un piolo.”





Con queste reminiscenze nello mio cranio mi trovo, quasi senza accorgermi, 800 metri più avanti, nel vasto piazzale della chiesa di S.Maria Assunta. Da qui prendo a sinistra via Salandra, dove inizia una salita piacevole verso il colle dell'Ara Pacis. In breve guadagno una suggestiva scalinata in mezzo al verde che mi permette di raggiungere la chiesetta di Sant'Antonio immersa nella fragrante pineta del colle. Istanti di pace e di silenzio, appena un poco affievolito dal mormorio del vento che coccola i rami. Poco sotto adocchio un bel sentiero che rasenta tutto il colle per un km abbondante con qualche leggero saliscendi. Lungo il cammino emergono diverse trincee e postazioni della Grande Guerra. E' un percorso sorprendente, incantevole. Dall'alto fotografo la piana del Friuli, verdissima, dolce, rigogliosa, ben rassettata. Sono tutt'uno con il creato, ora ogni pensiero, ogni angustia si allontana, si affievolisce, svanisce. Verso la fine del sentiero, prendo, a sinistra, un breve tratto in salita che mi permette di raggiungere il piazzale dell'Ara Pacis Mundi. E' questo un memoriale della seconda guerra mondiale, costruito nel 1951 dall'architetto Mario Baccocchi. Custodisce la terra dei tanti cimiteri di guerra e l'acqua dei mari dove è infuriato il conflitto. Rimango, per qualche istante, come stordito, il silenzio cresce in me prepotente, racchiude ogni emozione. E poi ammiro le tante fotografie di Persone impegnate a diffondere pace e amore nell'umanità. La prima è Madre Teresa di Calcutta, che ho avuto la fortuna di incontrare e abbracciare durante un viaggio in Africa, alla fine del volo Roma - Nairobi. Il suo saluto e il suo sorriso sono stati come una benedizione. Mi guardo attorno, il piazzale appare deserto. Solo poco distante, sotto l'ombra di un boschetto, ci sono alcune persone che si godono il fresco. A loro chiedo se possono riempirmi la borraccia con acqua. Mi offrono una bottiglia freschissima, direttamente dalla borsa frigo. Grazie buona gente. Beh, sono le dodici e venti, è ora di muoversi. Vedo la segnalazione del sentiero lì vicino. Lo percorro quasi di corsa. Una discesa divertente, spensierata, nel fresco del bosco. Poco più avanti il sentiero incrocia un percorso per mountain bike.



Dopo circa un km mi trovo nei pressi della chiesetta di Santa Fosca e poco dopo entro nel paese di Borgnano. Attraverso piazza della Repubblica e via Parini. Alla fine, a sinistra, ritrovo una lunghissima sterrata, via Parini, diritta come una fucilata per novecento metri. Non ho bisogno di alcuna bussola per orientarmi. Basta andare dritto, un passo dopo l'altro, uno scalpiccio monotono, inesorabile. Alla fine anche questa strada, così impettita, decide di darsi una mossa, all'improvviso piega di novanta gradi, direzione est, verso il centro di Cormons, distante quasi tre chilometri. Un breve tunnel mi permette di superare la statale n. 305 e di raggiungere l'asfalto presso via Cellini, una via solitaria che scorre pacata in mezzo a vigneti rigogliosi. Uno sguardo alla meta vicina, adagiata presso il Collio friulano, mi dona una indicibile allegria interiore, come se nelle vene, ora, scorresse proprio dell'ottimo cabernet. Entro così in via Ara Pacis, un bel viale alberato, ombroso, che conduce alla vicina ferrovia ed al centro del paese. Ore 13.20, fine di una tappa doppia. Il mio GPS Garmin mi comunica che ho percorso, da Aquileia, 37 km, con alcune varianti.



Al centro, guardando il santuario di Rosa mistica, ho un tuffo al cuore. Qui, nove anni fa, ho partecipato ai funerali di suor Alfonsina, mia amica, che ha dedicato tutta la vita ai poveri e agli ammalati, con un forte senso di dedizione alla carità. Caposala nel mio reparto di medicina di San Vito, sino alla fine degli anni ottanta e poi via a consacrarsi nella missione di Bouakè (Costa D'Avorio). Si occupava dei malati di lebbra e Aids e delle gravissime piaghe del Buruli. Apparteneva alla congregazione delle suore della Provvidenza che fu fondata nel 1837 da San Luigi Scrosoppi. Oggi conta ben 630 sorelle in 78 case in tutto il mondo. In Friuli le Suore della Provvidenza sono presenti a Udine, Faedis, Orzano, Tarcento, Cormons, Gorizia e Grado. Dalla fine dell'Ottocento, l'antica casa generalizia è diventata infermeria della Congregazione ed oggi accoglie un centinaio di sorelle anziane e ammalate. Con la preghiera e l'offerta della loro vita sostengono ogni iniziativa missionaria delle consorelle.

Resto fermo in questa piazza per qualche istante, come un soldatino di piombo. E poi, all'improvviso, mi accorgo che lo zaino è diventato troppo pesante, così rigurgitante di ricordi e di pensieri. E la stanchezza si fa sentire. Tanto più che diversi rigagnoli di sudore prendono varie direzioni e perfino le mutande ribelli stanno scocciando non poco le mie chiappe. Ma cosa dici? Pensa invece alla tappa di domani, ugualmente lunga, se vuoi proprio raggiungere Cividale. Va beh, domani, dopotutto, è un altro giorno, come recitava Rossella: *"After all, tomorrow is another day!"*

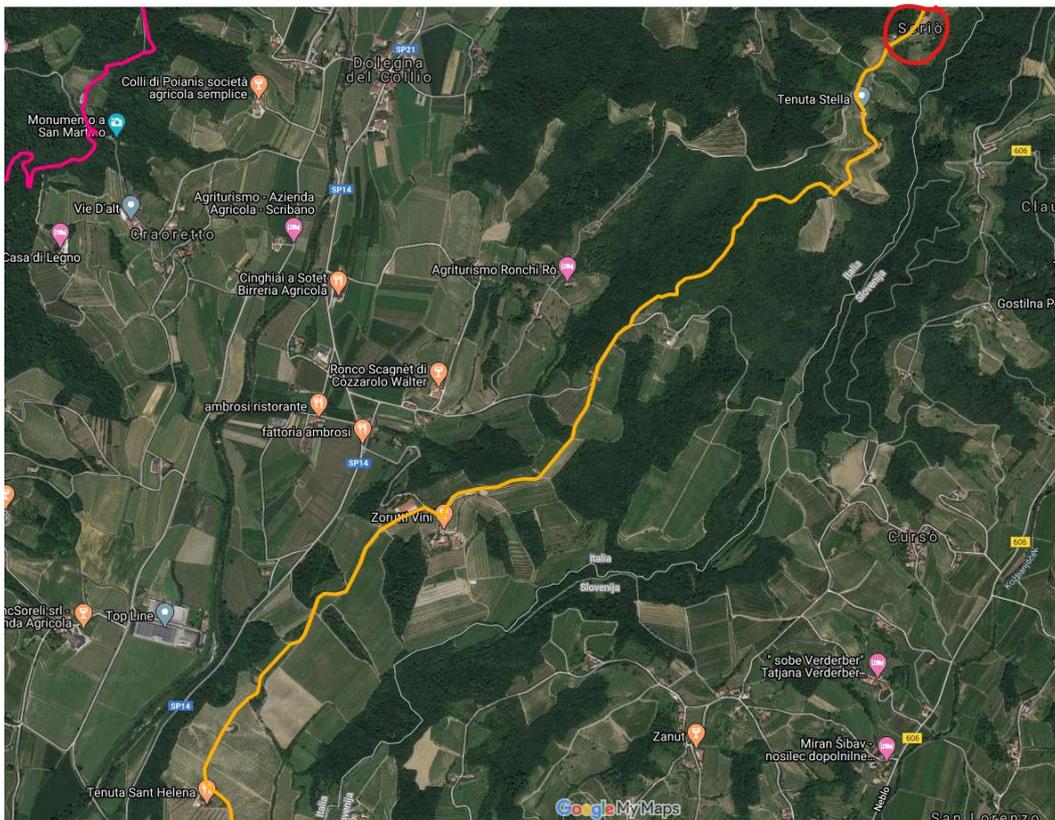
Pernottamento

Cormons -Appartamento per vacanze (4 letti) via Dante n° 2 (Loris Brandolin) Cell. 329447499 - Ricreatorio Parrocchiale, via Pozzetto T. 0481 60130 - Albergo Pizzeria La Pergola, via Matteotti 42 T. 0481 630383 - Gruppo Alpini (solo per gruppi) via Capriva (sig. Claudio) T. 0481 630586 - B&B Morena via Bancaria 17 C. 328 8690394 - Affittacamere Casa Castellan P.zza 24 Maggio 17/b (C.3335407285) T. 048161075

Il tappa: Cormons – Castelmonte – Cividale, km 38 - dislivello m 962



Destinazione: *Forum Julii, municipium* fondato da Giulio Cesare nel 50 a.C. e che, secoli dopo, darà il nome all'intera regione del Friuli. Però, prima di raggiungere Cividale, dovrò arrampicarmi fino a quota 618 m presso il santuario di Castelmonte. Non sono neanche le sei del mattino quando mi trovo, solitario, all'inizio della Salita del Monte Quarin. Una brezza calda mi accarezza, come per darmi coraggio. Inizia questa mia seconda tappa a quota 60 m. In vista del vicino tornante, do uno sguardo al panorama che si apre sotto di me come una cartolina illustrata. Il paese sembra ancora in dormiveglia, contornato dal verde dei prati che si allungano su distese sconfinite. E il Colle di Medea, ricoperto dal bosco, sembra quasi un gigante lungo disteso, immobile a prendersi il fresco del mattino. Un centinaio di metri dopo il tornante, a quota 170 m, m'infilo in un bel sentiero che scende ripido in mezzo ad un groviglio di alberi. Cammino in un'alba tenera e tranquilla, protetto da pareti verdi e da un soffitto violaceo; l'aria è limpida, a due passi uno scoiattolo mi osserva costernato mentre sta facendo colazione. Proseguo veloce su questo sentiero seducente. Una tabella recita spudoratamente che mi trovo sul sentiero del rio Smerda, e chissà se ho proprio letto bene. In ogni caso la prendo come buon augurio, e pure io ripeto *merde*, come dicono i francesi. Supero un ciuffo di case e in breve mi trovo sull'asfalto della SP 14. Seguo questa strada piuttosto deserta, a quest'ora del mattino, per due km e mezzo, fino ad un incrocio. Una tabella indica il vicino confine di stato con la Slovenia. M'infilo in questa direzione per quattrocento metri ma poi giro a sinistra su una stradina che risale una dolce collina, presso la tenuta Sant'Helena. E' un tratto di cammino sorprendente, incantevole. Dall'alto allungo lo sguardo su una natura stupefacente, abbraccio tutto il creato. Un riflesso scintillante, argenteo, lambisce i lunghi filari di vite con grappoli d'uva ancora acerbi, ma che promettono un gran vino. Cammino sul crinale della collina avvolto da una quiete assoluta, mi piace questo silenzio capace di annientarmi nell'incanto della natura. Respiro a pieni polmoni, inalo il profumo del vento. Avanzo così per quasi due km fino al bivio della località Zorutti. A sinistra la strada porta a Lonzano, mentre il cammino prosegue verso destra dove, ad un centinaio di metri si trova la chiesetta dedicata a San Giacomo, costruita nel 1671. Ho percorso circa nove km da Cormons.



Ora la strada ritorna sterrata e prosegue imperturbabile in mezzo a generosi vigneti, fino a infilarsi in mezzo alle case *Peters* dopo un km dal bivio. Avanzo solamente duecento metri quando ritrovo l'amato segnale con il pesciolino azzurro che mi invita ad addentrarmi nel bosco. Il tragitto sale ripidamente per qualche centinaio di metri, in parte con fondo in cemento. A quota 220 metri spiana dirigendosi verso il vicino borgo Sdencina. Ancora pochi passi e mi trovo sulla strada che conduce, in breve, alla località di Scriò.



Mi fermo qualche minuto tra le poche case del borgo. Un grande cartellone descrive la bellezza di queste colline con una spruzzatina di parole che invitano a lasciarsi stupire. Scopo raggiunto. Riprendo la marcia. Dopo l'agriturismo Al Granatiere ritrovo lo sterrato che sale dolcemente tra i vigneti. Sulla mia destra il confine sloveno si può toccare con un dito, distante non più di duecento metri. E subito dopo si trova il paese di Kožbana o Cosbana che, dal 1918, fu comune del Friuli per poi passare, nel 1927, alla ricostituita Provincia di Gorizia e divenire frazione di Dolegna del Collio. Cammino, dunque, in bilico tra due Paesi, in un paesaggio imbellettato da un verde profondo, sparso ovunque attorno a me e infervorato da pozzanghere di luce abbagliante. Qua e là, sul sentiero, vengo coccolato, da fremiti di vento. La breve salita termina a quota 278 metri. Inizia ora una discesa, dapprima tranquilla, ma poi da scavezacolli, a picco, verso Restocina e, dopo circa un km, ancora più giù, a Mernico, a quota 105 metri. Prima di questo paese raggiungo due ragazze fiorentine che stanno percorrendo il Cammino Celeste. Lo trovano entusiasmante. Trascrivo la loro e-mail, così ci scambieremo foto-ricordo e impressioni sui nostri spettacolari sentieri.



Sono appena le nove quando supero il ponte dello Schioppettino sul fiume Judrio. Entro nel paese di Albana. Un certo languorino mi stuzzica davanti all'agriturismo Al Vecchio Gelso. Entro o non entro? Beh, sono entrato. Si direbbe che un panino e una birretta mi stiano aspettando a braccia aperte. E poi dopo tre ore di cammino, qualche minuto di pausa è concessa. Studio il percorso che sale a Castelmonte. esco all'aria aperta, profumo di prati, vacche qua e là, pacifiche. In breve raggiungo in salita la suggestiva borgata di Centa. Supero la bella chiesa quattrocentesca dei Santi Pietro e Paolo e, sulla facciata dell'ultima casa, ammiro un antico affresco della Beata Vergine del Carmine. Inizio la salita nel bosco. Cammino in solitudine, direi che al momento ho perso ogni



contatto con la base terra. Ma il cielo resta luminoso, blu intenso; nel sentiero, che sale caparbio, mi scortano alberi di un verde brillante. Tra i rami una famiglia di uccellini cinguetta in coro, felice. Alla fine raggiungo l'asfalto presso uno slargo a quota 300 metri. Sul prato un mazzetto di cardi azzurri scoppia di salute. Fiori che mi riempiono di gioia perché me li ritrovo dovunque, sui percorsi di montagna: mi dicono che sono sulla strada giusta. In lontananza scorgo già il campanile di San Pietro di Chiazzacco. La chiesa, del 1100, fu splendidamente affrescata da maestranze di scuola slovena. Arte e natura riempiono questa giornata di luce e di pienezza. Esco, e dopo pochi passi vedo un indigeno che se ne sta spaparanzato nel suo giardino. Gli domando: "Mi potrebbe riempire d'acqua la borraccia, che ho la lingua come un calzino da tennis?" Risponde: " Come no? Lo faccio subito, pellegrino". Mandi buona gente, a buon rendere.



Il sentiero ritorna dentro un bosco fitto e un po' misterioso. Mi sento nuovamente come intorpidito di solitudine, resto a lungo in stand by, felice, a centellinare il silenzio e a squadrare l'impercettibile turbinio della polvere tra i raggi della luce. Questo tratto di cammino, fuori dalla strada asfaltata, silenzioso e al riparo dal sole, mi riempie di buonumore e di nuova energia. Alla fine ritrovo l'asfalto. Mancano ormai solo due piccoli chilometri. Scollino a 590 metri. Mentre raggiungo il piazzale del Santuario, un allegro scampanio mi avverte che è mezzogiorno. Le campane stesse mi danno il benvenuto. Risalgo i gradini che portano in una chiesa, a quest'ora, deserta. Mi siedo. Zaino a terra. Recito una breve preghiera scritta da Antonio Bello, vescovo di Molfetta, che ho avuto la fortuna di incontrare tanti anni fa e che ha santificato la sua vita: *"Santa Maria, donna della strada, fa' che i nostri sentieri siano strumenti di comunicazione con la gente e*

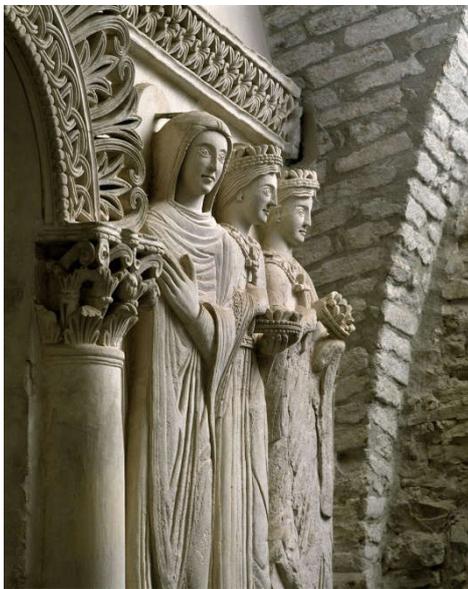
non nastri isolanti. Donaci l'impazienza di Dio che ci fa allungare il passo per raggiungere i nostri compagni di strada. Prendici per mano e facci scorgere la presenza di Dio sotto il filo dei giorni. Tienici per un poco sul tuo grembo, così come ci hai tenuti nel cuore per tutta la vita."



Esco, fuori il caldo mi aggredisce con prepotenza. Perciò m'infilo in un bar per trangugiare una birra ghiacciata in compagnia di uno stuzzicante panino. Intanto studio i dati di questa tappa. Embé, fine del percorso, no? Non sei stanco di camminare? Un dubbio amletico mi punzecchia. Cosa faccio? Mi fermo qui o procedo ancora? E cosa hai fatto? Beh, visto che me lo domandi, ti dirò che ho scelto l'opzione B. Prosegui! Mi trovo a quota 618 metri. Sole canicolare, aria immobile, nessuno in giro. Seguo la SP31 per due chilometri. Poi la solita tiritera dei tornanti che navigano un po' a babordo e un po' a tribordo. Dopo il terzo girotondo prendo una larga sterrata a destra. Direzione Purgessimo distante nove km. *Son las trece de la mañana*. Insomma hanno appena battuto, sonnacchiose, le tredici. Cammino con baldanza su questo itinerario, lungo una discesa piuttosto accidentata. Però sono in corso lavori di adeguamento stradale e, forse, di asfaltatura. Il percorso pare non finire mai. Finalmente, da un tornante, scorgo il paese sotto di me posto a 160 metri. Lo attraverso. Tutto tace. Sembra mezzogiorno di fuoco. Caldo? E me lo chiedi, anche? Beh, sappi che sono 33° schietti. Attraverso il paese. Le frecce azzurre mi indirizzano verso il Natisone. Costeggio a lungo la sua sponda sinistra dove sono parcheggiate numerose auto. Appartengono a gitanti che affollano il greto del fiume. La mia faccia ha un'espressione di mesta stanchezza, lo spiattellano perfino le occhiaie. Che faccio? Vado o non vado? Ma verso dove? E' evidente, alle chiare fresche e dolci acque. Scendo lungo un breve sentierino, raggiungo il greto abbastanza affollato. Quota 130 metri. Alcuni vacanzieri nuotano entusiasti, qualche bambino naviga felice su una camera d'aria da camion. Saluto alcuni ragazzi che stanno allestendo un pick nick megalomane. Mi offrono una fresca coca cola. Ahhh, ci voleva proprio.



Mi spoglio e mi butto in acqua. Ogni sensazione di calura viene prontamente licenziata. Mi pare di essere Ulisse che fa le boccacce a Polifemo. Inalo il profumo del fiume, accolgo in me la sua quiete. *E mentre io guardo la tua pace, dorme quello spirito guerrier ch'entro mi rugge.* Beh, s'è fatto tardi. Mi rivesto, saluto la compagnia festante. Risalgo il sentiero e mi avvio verso Cividale. Seguo una strada bianca per un buon chilometro e infine via Zorutti che mi accompagna a corso Paolino d'Aquileia e al rinomato Ponte del Diavolo. Termino questa lunga tappa al centro, davanti al luminoso duomo. Breve preghiera di ringraziamento. Il gps mi comunica che ho percorso, in tutto, varianti comprese, 38 km. Per ora il racconto termina qui. Adesso posizione orizzontale. Buona notte, amici, a domani. Direzione: Farcadizze.

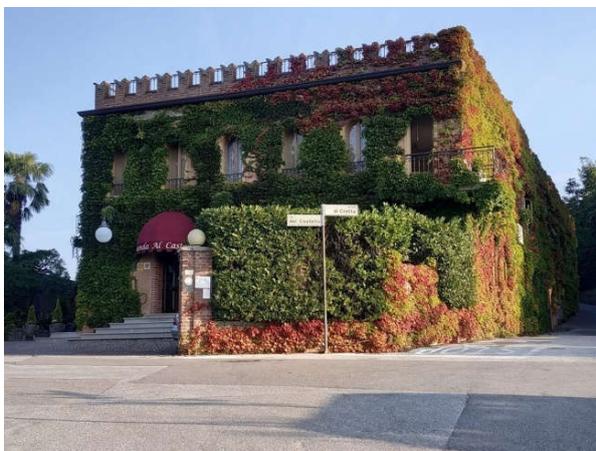


Pernottamento.

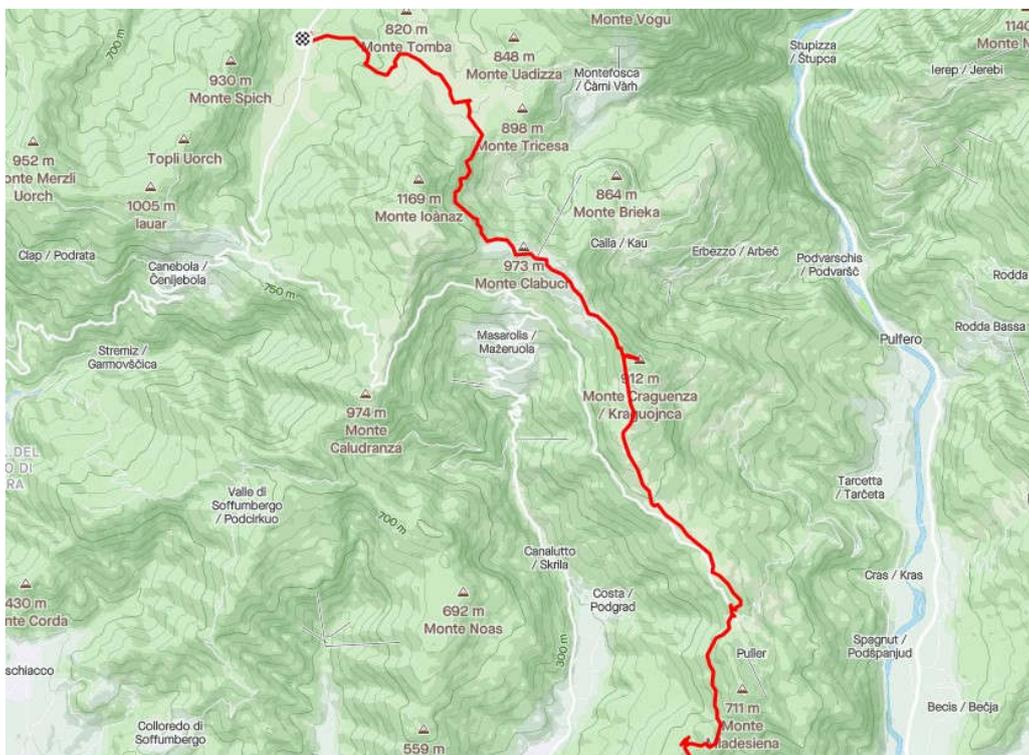
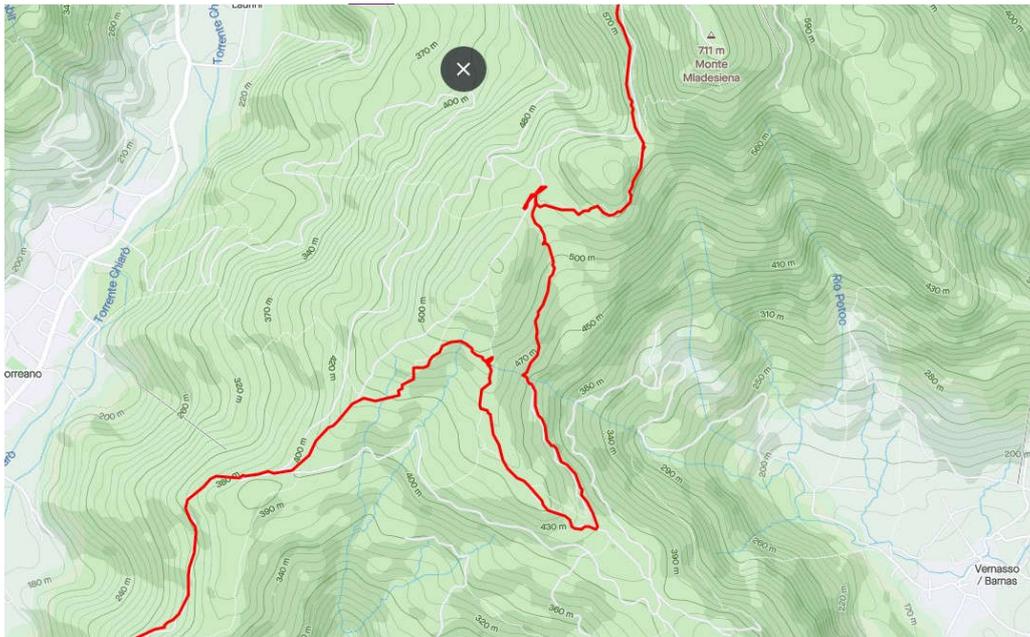
Castelmonte - Albergo "Casa del Pellegrino" adiacente al Santuario T. 0432 731161 - Albergo "Locanda al Trivio "1,5 km dopo Castelmonte (C.3404101033) T. 0432 723549 - **Cividale del F.**- Ass.ne B&B di Cividale www.bedandbreakfastvfg.com C. 3339466193 - B&B Dai Tuscans, corso Mazzini 15 (vicino Duomo) C. 3490765288 -**Torreano** - B&B Emma Fraz. Montina, viale Kennedy, 41 C. 380 4186002- Agriturismo da Rino - via I. Nievo 5 T. 0432 715287 - B&B Marie Therese - Fraz. Montina, Via Zorutti ,19 C. 349 3248997

III tappa: Cividale - Pian di Farcadizze, km 30 dislivello calcolato m 1097

Dici Farcadizze, ma non ricordi bene il suo significato. Allora chiedi spiegazioni. *Lis farcadizzis*, in friulano, sono i cumuli di terra sollevati dalla talpa che, appunto, si chiama *farca*. Dunque, direzione piana delle talpe, laggiù, a due passi dal confine Sloveno, dopo aver scavalcato il monte Kraguoinca, ignorando Masarolis, e lambito il monte Ioànaz. Sono le otto del mattino a Cividale, quota m 130. Oggi me la prendo comoda. Inizio la marcia in via del Castello e in via di Cretta. Quasi subito raggiungo la sterrata che sale dolcemente nel bosco. Cammino in un silenzio profondo, quasi profumato, lontano dai rumori della quotidianità. Mi accompagna il monotono scalpiccio dei miei fedeli scarponi che confabulano a lungo con le pietre del sentiero o i ciuffi d'erba sparsi qua e là. Dopo meno di un'oretta vedo alcune tabelle che indicano la direzione per Vernasso/S.Pietro al Natisono verso destra mentre il simbolo del pesce azzurro intima di procedere dritto.



Ma poi qualcosa va storto. Subito dopo mi trovo ad un crocicchio a quota 390 metri con tre possibilità. La strada principale avanza indefessa in leggera discesa. Nessun segno visibile. Perciò è da evitare. Poi poco più a sinistra intravedo alcuni segni azzurri sui tronchi degli alberi. Non esploro altre possibilità. E perché? Ma, sai, devo aver avuto attimi di imbecillità! Il sentierino davanti a me sembra ben contrassegnato anche se mi sembra piuttosto selvaggio e scabroso. Va beh, lo percorro in salita a lungo finché, alla fine, sbuco in un altro bivio. Sono quasi a quota 500 metri. Svolto a sinistra in salita perché mi pare logico seguire questo percorso. Avanzo per un buon tratto. Nessuna indicazione, esploro con attenzione ogni dettaglio. Niente. Allora torno indietro al bivio. Sulla destra, in basso, vi sono diversi segni azzurri sui tronchi. Li seguo, ma il sentiero inizia a perdere quota rapidamente. Non sono per niente convinto, ma non voglio abbandonare questa via ben segnalata. Alla fine raggiungo quasi quota 400 metri. Ora il percorso avanza in falsopiano, poi riprende una salita piuttosto ripida. La mia mente è a un punto morto, regna in me una sorta di impazienza, di inquietezza, vedo solo bosco, un tunnel d'ombra, nessuna apertura, neanche un piccolo scorcio che mi faccia intuire dove mi trovo. Cattivi pensieri si ammucciano nel cranio. Accelero il passo. Dopo un tempo che mi è sembrato interminabile, mi trovo, quasi all'improvviso, sulla strada giusta. Il solito segnava azzurro mi riempie di felicità. La momentanea avaria del cervello sembra essere riparata. Tutto sommato, questa specie di gioco dell'oca si è trasformato, alla fine, in qualcosa di buono. Controllo il mio gps. M'informa che ho percorso 8.5 km. Ancora una mezz'oretta e ritrovo l'asfalto al bivio per Puller.



Seguo la strada che porta a Masarolis. Ma subito la ignoro perché ho intenzione di arrampicarmi sul monte Krauojnca o, tradotto, Craguenza. Perciò risalgo sulla destra lungo un sentierino che in breve mi porta alla chiesa di S.Spirito. Veloce trattativa con i miei muscoli in aperta rivolta che reclamano una ragionevole pausa. Zaino a terra. Rivoletti di sudore lungo la schiena. Bevuta da cammello. Sguardo trasognato alla bellezza che mi circonda. Tutt'intorno vibrano emozioni segrete, struggenti. Ripenso alla pienezza di queste giornate, a questi viaggi lunghi, lenti, vissuti con un ritmo singolare di solitudine e di pacatezza.



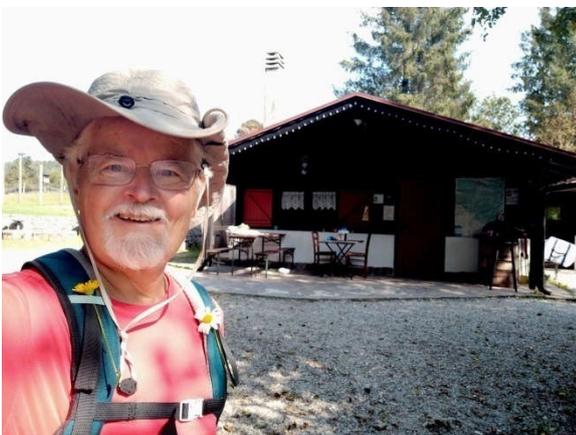
Sono le 11.20, quota m 680. Ripresa del cammino. Il sentiero CAI 752, ottimamente segnalato, mi fa avanzare lungo un boschetto suggestivo e poi lungo una traccia che sale solerte tra distese di prati accoglienti. Qua e là balle di fieno immobili a prendersi la tintarella. Sulla mia destra appare il monte Mataiur con i borghi di Mersino Alto e Basso, le sue fedeli sentinelle che lo sorvegliano.



Mi fermo un attimo ad ammirare il panorama. Quassù il rumore del creato sussurra a volume quasi azzerato. Ancora pochi minuti di salita e m'imbatto su una tabella che invita a raggiungere la cima del monte Craguenza/Kraguojnca, m 949, con il suo libro di vetta. Doverosa firma e timbro sulla credenziale. In basso appare il paese di Calla. E' l'una meno un quarto. Ho percorso 14.5 km da Cividale. Riprendo il cammino. Ora il sentiero scende ripido entro un boschetto ombroso fino alla Bocchetta di Calla a quota 866 metri per poi risalire ad incontrare una strada bianca nei pressi di una casermetta militare abbandonata e raggiungere la bocchetta di Masarolis a metri 940.



Ora cammino in falsopiano per circa un km fino ad una deviazione che, sulla sinistra, porta ad una grande cava alla base del monte Ioanaz . Proseguo diritto su una carrareccia tutta in discesa, bella ombrosa. Mi godo a lungo l'aria fresca e profumata che filtra dal bosco, avvolgendomi. Più avanti, sulla destra, intravedo la stalla Cernet e, poco dopo, raggiungo la strada asfaltata che proviene da Montefosca. Mi trovo a 835 metri. Di nuovo distese di prati verdi, accoglienti, luminosi. Proseguo la discesa nel silenzio del bosco nei cui intrichi palpita una brezza pimpante che festeggia il taglio del traguardo di questa tappa trasognata. Se mi facessero un'intervista, risponderei: "Sono contento di essere arrivato *uno* !" Infatti, concorrenti iscritti: eins. Va beh, raggiungo il piano. Sono le due e mezza. Ho percorso una trentina di km. Una serie di tabelle recita: Slovenia a un solo miserello km, Canebola a 5, Faedis a 12. Svolto a destra trovandomi subito di fronte all'agriturismo Zaro, dove ho prenotato per la notte. Mi viene assegnata una casetta isolata, tutta per me, oggi non attendono altri pellegrini. Doccia ristorante, lavacro indumenti, lungo relax ben esposto, senza veli, ai raggi solari, nel silenzio soporifero di una piacevole siesta. Segue esplorazione dei dintorni. Il piccolo *Goran* mi racconta la favola bella di questo luogo fatato, stupefacente, gremito di caprioli e cavalli e strani folletti mimetizzati tra la vegetazione. E poi, mano nella mano, mi accompagna a osservare una montagnola di terra, una specie di vulcano alla cui sommità si erge, impettita, la padrona di casa, una talpa, *farc* in friulano, la vera protagonista di questa ammaliante piana di Farcadizze. E poi tutti a tavola, insieme, in una bella famiglia, gioiosa, pronta ad accogliere perfino uno come me, randagio nei sentieri ingarbugliati, alla ricerca di un porto sicuro.

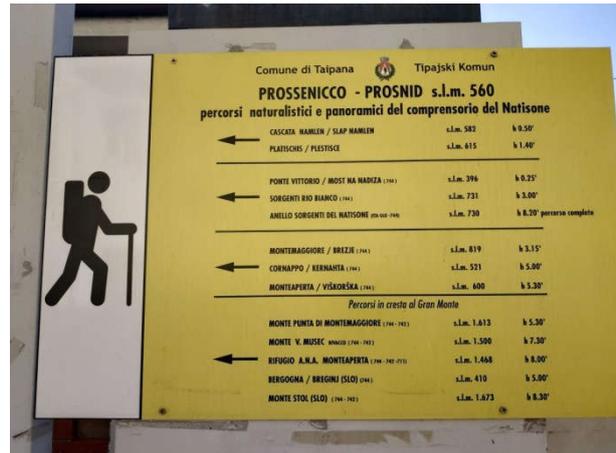


Pernottamento: Masarolis - Centro sociale (cena casalinga - rif. Sig.ra Norma Spelat) T.0432 709870- Plan di Farcadizze - Agriturismo Zaro, (papà Toni 3403782252 o Sara C. 3938849373).

IV tappa Farcadizze - Monteaperta km 30 dislivello m 1145

Ho dormito come un sasso fino oltre le sei quando mi decido di aprire un occhio, uno solo, ancora ben imbambolato. Una luce soffusa trova un varco tra i balconi socchiusi. Guardo il cielo che ancora esibisce un colore freddo, ma promette bene. Preparo velocemente il caffè. Sara, l'ospitaliera dell'agriturismo assieme a Ivica e al padre Antonio, mi aveva consegnato, ieri sera, la moka già pronta e due deliziosi dolcetti. Ne mordicchio uno mentre sorseggio una tazza di latte bollente. Zaino in spalla parto in direzione del confine sloveno di Robedischis che raggiungo dopo pochi minuti. Brevissima ricreazione all'estero. *Dobro jutro, naša sosednja država*, buondì nostro Paese confinante, beh, ci rivedremo più tardi. Alla casupola della vecchia dogana, quota 640 metri, prendo una strada forestale che inizia la sua lunga, incessante discesa fino al torrente Legrada, duecento metri di dislivello più in basso. L'aria profuma d'erba. Di fronte vedo Prossenicco, ancora ben distante, che se ne sta rilassato a prendersi i primi raggi di sole. Ora cammino in salita, su una strada silenziosa che sale a tornanti in un bosco fremente di colori, dal verde chiaro, tenero, a quello scuro degli abeti. Una quiete assoluta mi avvolge. Un capriolo mi taglia la strada e se ne va a balzi per i fatti suoi. Verso le otto mi trovo in paese, davanti alla chiesa della Santissima Trinità (*Cerkev Svete Trojce*). Sono in comune di Taipana, nuovamente a 640 metri.

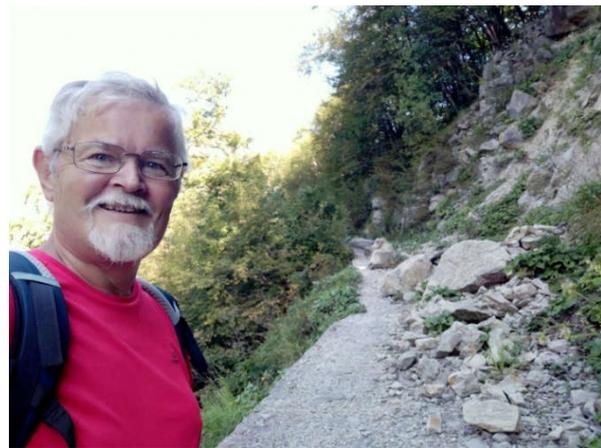




A fianco della chiesa se ne sta un crocifisso solitario, nel silenzio lancinante di questa mattina. Lo fisso per qualche istante. E subito mi viene in mente una frase forte del film *Train de vie*, un treno per vivere, pronunciata dal picchiatello del villaggio, lo shlèmiel (שְׁלֵמִיֵּל): *“Noi non preghiamo Dio, ma lo supplichiamo perché ci aiuti a tirare avanti. Ma cosa c’importa di Dio, per com’è, ci preoccupiamo solo di noi stessi...”* Volgo lo sguardo in alto, mi sembra che questo cielo azzurro, ora, mi sia vicino, sostenga il mio smarrimento mentre una lieve brezza, che sale dal bosco, mi accarezza, come in un gesto d’amore. Mi sento un po’ turbato. Recito un semplice preghiera in questi attimi di raccoglimento. In fondo il Cammino Celeste è anche questo, regala tanti momenti profondi, di intensa spiritualità, e dunque di gioia interiore. Una gioia che coincide con la pace, la serenità, la quiete ed il silenzio. Poi riprendo la marcia. Al centro del borgo un grande cartello giallo propone un sacco di percorsi entusiasmanti. Io sono interessato al mio, a quello che conduce a Ponte Vittorio, Montemaggiore, Cornappo e Monteaperta. Dice che ci vogliono almeno cinque ore e mezza. Mi si irrigidiscono i muscoli della faccia in un’espressione di deciso turbamento. Va beh, hai voluto la bicicletta? Pedala! Attraverso tutto il paese fino al cimitero. Poco più avanti trovo imponenti lavori per la messa in sicurezza della viabilità locale a causa di movimenti franosi. Invece di proseguire lungo la strada, m’infilo in un sentierino sulla sinistra che entra nel bosco scendendo ripido e piuttosto scivoloso. Avanzo con attenzione. Alla fine ritrovo l’asfalto e un bel sole che mi riscalda. Supero il rio *Podiamo* verso le nove. In breve raggiungo il Ponte Vittorio che segna il confine con la Slovenia. Altra brevissima fuga all’estero. E immediato rientro in patria senza alcun controllo burocratico. Mi trovo a quota 390 metri. Fotografo sulla sinistra il cippo di confine che riporta da data 1947 e la sigla R.I. Ricorda la cortina di ferro, la guerra fredda e i tempi memorabili della *prepusniza*, del lasciapassare. La strada asfaltata prosegue in salita verso Platischis e la sella di S. Antonio distante km 5,4. Invece io piego un po’ a destra seguendo una sterrata parallela al Natisone. Avanzo in leggera salita per circa 1,5 km finché il fiume si divide in due rami fratelli: il rio Nero che prosegue dritto, incassato tra i monti, a segnare il confine con la Slovenia. E il rio Bianco che scende dal Montemaggiore. Mi viene spontaneo canticchiare quella vecchia canzone della Zanicchi, anno 1971: *“Dimmi un po’ soldato, di dove sei... Sono di un paese vicino a lei... Però sul fiume passa la frontiera. La riva bianca, la riva nera, e sopra il ponte vedo una bandiera, ma non è quella che c’è dentro il mio cuore.”*



Poi, a quota 435 metri, trovo un guado delizioso con l'acqua che scorre sopra una specie di ponte in cemento. Che faccio? Mi tolgo gli scarponi o passo così? Embè, allora te li sei tolti? Macché. Cik ciak e via. Ora la strada s'inerpica ripida sulla montagna con qualche tornante distensivo. Verso le dieci un deciso brontolio zona ombelico mi consiglia una breve sosta. Divoro il secondo dolcetto squisito che mi ha consegnato, ieri sera, Sara all'agriturismo. Pura energia. E poi marcia in scioltezza. Dopo l'ultima curva la strada spiana presso la seducente località di Čertenja, dove trovo due case abbandonate. Il cielo è di un azzurro intenso e immacolato, fresco e pulito. Sono sempre



solo, soletto. C'è un silenzio infinito. Attorno a me gli alberi bisbigliano pacati. Una tabella invita a raggiungere Montemaggiore con il sentiero 744 che scende a precipizio fino a 540 metri, per poi risalire. Lo hai preso? Manco per niente. Proseguo sulla retta via. Ho raggiunto quota 720 metri. Da qui la strada prosegue con qualche saliscendi, ma diventa sempre meno praticabile finché, ad un certo punto, un cartello intima divieto di accesso causa frane. Grossi massi insidiosi occupano tutta la carreggiata. Cosa faccio? Beh, mi ripasso rischi e possibilità. Perciò sei ritornato indietro? Beh, vedi caro lettore, visto che me lo domandi ti dirò che a me piace guardare in faccia l'ignoto! Perciò scavalco, con un pelo di incoscienza, questa grossa frana instabile che mira verso il precipizio e proseguo la mia avventura. Poco più avanti la strada termina e si trasforma in un vero e proprio sentiero di montagna, una specie di trincea incorniciata da roccette. Il silenzio è straziante. Sono le undici. L'aria è calda e lucente, diffonde, tutt'intorno zaffate di profumo di erba e di terriccio secco. Ancora pochi minuti e poi il sentiero precipita in basso verso uno straordinario

anfiteatro roccioso, di una bellezza selvaggia. Mi ricorda la forra del Rio degli Uccelli del mio paese, Pontebba, che ha pareti strapiombanti alte anche cento metri.



Mi fermo a lungo ad ammirare il rio Bianco che, a serpentine, scorre in mezzo a queste rocce impervie, scorbutiche. Lo sguardo abbraccia estasiato tutto il panorama che mi sta davanti, in una parodia di beatitudine. Poi riprendo il cammino. Supero una paretina verticale e proseguo a lungo in un ambiente impervio, sperduto. Il sentiero ritorna a salire da quota 750 metri, presso il ramo del Natisone, a 830 metri. Poco dopo il rio Lemagna ritrovo la strada diretta a Montemaggiore. In lontananza sento delle voci, le prime dopo molte ore di silenzio. Sono tre abitanti del luogo che se ne vanno a fare un picnic. *“Mandi, d’indulà ventu?”*, mi chiedono. *“Da Farcadizze e Prossennic”*, rispondo. *“Tu às fat il gîr dal mònt, brâf.”*



E' mezzogiorno, cammino ancora un po' quando m'imbatto in una strana tabella. Indica due possibilità, a sinistra si va *“per di su”*, a destra *“per di giù”*. Venghino siori, venghino. Beh, per un bel po' il mio cervello sembra essere a un punto morto. In bilico tra due mondi. Alla fine scelgo di

proseguire a sinistra raggiungendo così Montemaggiore-Brezje dopo pochi minuti. Abitanti quindici. Supero la chiesa di San Michele (*Sveti Miha*) e mi fermo alla vicina trattoria Montecarlo. Entro, bar silenzioso, deserto. *"C'è nessuno?"* Interrogo. Una vocina tremolante, lontana, decreta: *"E io cosa sono?"* Quindi si materializza un anziano un po' instabile che avanza adagio adagio, quasi indietro. *"Una birra fresca, per favore"*, chiedo. L'uomo sparisce per interminabili minuti nel retrobottega. Poi, Deo gratias, appare con un sorrisetto ingenuo consegnandomi una birra di media tiepidezza, temperatura tipo primavera avanzata. Dopo i primi sorsi il pomo d'Adamo se ne va su e giù come uno yo-yo. Beh, mi consolo con due Loacker mezzi sbriciolati. Ma poi entra un altro cliente. Stessa sceneggiata. Da esperto gli dico di pazientare, tanto *"il timp al è galantom"*, sana ogni crepa.



Sono le tredici, riprendo il cammino da quota 790 metri. Percorro la stessa strada all'incontrario fino a trovare, sulla sinistra, il sentiero CAI n.742 che si inerpicava ripido nel bosco. Brevi pause per riprendere fiato. Lo zaino, ora è un ospite molesto. Alla fine raggiungo lo scollinamento a quota 940 metri. Da qui inizio una vera e propria corsetta lungo una spettacolare discesa in mezzo a faggi e abeti perfetti, avvolti da una luce morbida, mansueta. Uno scenario che mi ricorda la poesia *"Comune Rustico"* di Giosuè Carducci, studiata alle medie: *"O che tra faggi e abeti erma su i campi smeraldini la fredda orma si stampi al sole del mattin puro e leggero, o che foscheggia immobile nel giorno morente su le sparse ville intorno a la chiesa che prega o al cimitero che tace, o noci de la Carnia, addio! Erra tra i vostri rami il pensier mio sognando l'ombra d'un tempo che fu."* Ma cosa dici? Ricordi che qui siamo a est, a due passi dalla Slovenia, ben distanti da Arta e dalla valle della But dove villeggiava il Poeta? Beh, sai, l'ambiente è molto simile e poi anche qui, se saprai ripescare i tuoi sogni che facevi da bambino, scoprirai ancora in questi boschi *"congreghe di diavoli goffi con bizzarre streghe"*. Io stesso mi sento come Alice nel paese delle meraviglie. Dopo un tempo sospeso, rientro alla realtà incrociando il torrente Cornappo e il rio Tasajaur. Ancora paesaggi da far west, che mi lasciano piuttosto imbambolato. Caldo impassibile, luce abbacinante, ronzii di insetti felici, in piena attività. Alla fine ritrovo l'asfalto presso il borgo di Tanaiauarie. Raggiungo *Cornappo/Karnahta*, borgo del comune di Taipana. Sono le due. Strade deserte. Cielo di un azzurro intenso, immacolato. Esco dal paese proseguendo diritto. Sulla destra studio, per un po', il rio Slocot, che scende precipitoso dai pressi di sella Kriz. Domani la dovrò conquistare. Ancora pochi minuti di cammino per centrare il traguardo della meta di oggi, *Monteaperta/Viškorša*. Qui la gente parla comunemente il dialetto slavo del Torre (*tersko narečje* = dialetto di Ter, del Torre, chiamato *"po našin"* = a modo nostro).



Il censimento del 1971 riscontrava che il 74,4% della popolazione del comune di Taipana dichiarava di appartenere alla minoranza linguistica slovena. Oggi non è più così in seguito al fenomeno dello spopolamento montano, che ha visto ridursi drasticamente questa comunità. E così, amici miei, in breve raggiunge la locanda all'Orso, punto d'appoggio di questa mia tappa. Infine pranzo sospirato assieme alla mia amica Edda, che mi ha raggiunto da Tarcento. *“E domani che programmi hai?”*, mi interroga. *“Dovrò scavalcare una montagna che mi pare un inquilino indigesto e pure introverso, ma cercherò di rabbonirlo, dicendogli che sono stato nominato riserva della squadra delle Tigri di Monteperta”*.



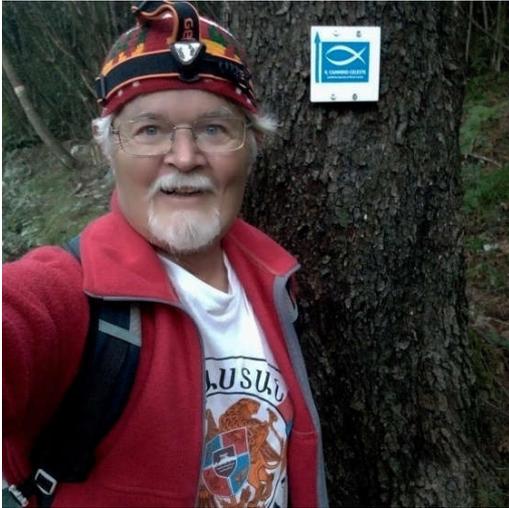
Pernottamento: Montemaggiore - Pensione Montecarlo sig.ra Svetlana C.340 6877879
 Monteperta - loc. Ponte Sambo 1 km - B&B Nido delle Naiadi (Simonetta) C.328 2264956 -
 Trattoria All'Orso sig.ra Amira C. 3274790206 e 3274740437

V tappa: Monteaperta-Tanamea-Pian Ciclamini, km 16. Dislivello calcolato m 1105.



Foto dell'autore (zoom da Casarsa): il fondo il massiccio del Canin ben innevato a ottobre. In primo piano la mia traccia sul Gran Monte fino alla forcella Kriz a m 1540 con le Cime Briniza a sx m1636; a dx quota 1610, ancora a dx punta Lausciovizza m 1625 e Montemaggiore m 1614. Dietro il gruppo del Canin (a sx Carnizza m 2434, Canin m 2577, Lasca Plagna m 2448)

Oggi l'alba è fresca e misteriosa, a oriente appaiono i primi sottili fili rosati che si fanno largo nel buio del cielo. Zaino in spalla, m'incammino con la pila frontale verso la chiesa di S.Michele. Quota 590 metri. Breve preghiera del mattino e una supplica al mio angelo custode che mi protegga. Raggiungo le ultime case del paese dove termina l'asfalto. Entro subito nel bosco dove inizia il sentiero CAI n 711. Supero, poco dopo, un primo piccolo rio che se ne scende pacato a valle. Un breve falsopiano mi accompagna poi al rio Gleria dove comincio la salita. Gli alberi iniziano a fruscicare sottovoce. Ascolto lo scalpiccio lento, ovattato, inesorabile dei miei scarponi. Verso quota 680 metri, mi accorgo che il sentiero decide, all'improvviso, di procedere a zig zag con tutta una serie di tornantini. Ne conto tredici, uno dietro l'altro, una litania di curve fino a 830 metri. Ad un certo punto percepisco, alla mia destra, un frastuono improvviso di ramaglie. Si tratta di un grosso capriolo che se ne stava immerso nei suoi sogni e che s'è risvegliato all'improvviso al mio passaggio. Fuga furibonda nel bosco e prolungato abbaio nei miei confronti, scippatore maldestro del suo territorio. Che? Era un capriolo o un cane che abbaia? Beh, sai, non vorrei mortificarti ma se ti ripassi i versi di questi ungulati, saprai che il cervo e il daino bramisce, il capriolo abbaia e il camoscio fischia.



Va beh, dopo questo incontro elettrizzante, il sentiero esibisce ora altri sette tornanti con traverse diagonali molto più lunghe dei precedenti e che mi accompagnano alla fine del bosco a 1100 metri. Esco così alla luce di un sole che avanza perentorio su distese di prati coccolati dal vento. In lontananza, sulla mia destra, intravedo la punta del Mataiur affogata tra le nebbie.



Sono da poco passate le otto. Ora affronto una breve serie di altri tornanti (foto qui sopra) che mi fanno arrampicare a quota 1350 metri. E' un tratto di una bellezza stupefacente. Sotto di me il paese di Monteaperta, all'orizzonte il mare. Proseguo il cammino in solitudine, mi accompagna un sole indulgente che stuzzica la pelle. Dentro i polmoni raccolgo il profumo del vento, gli occhi si

inebriano di luce. Dinanzi il Gran Monte, con il vestito buono della festa e con la sua ostinata fissazione per il silenzio. E pure a me capita di parlare tutto il giorno con me medesimo senza aprire bocca. Beh, forse, qualche volta, m'è sfuggito un ordine impacciato alle gambe o un wow di stupore.



Vista del lungo traverso dopo il bosco (zoom da Monteperta)



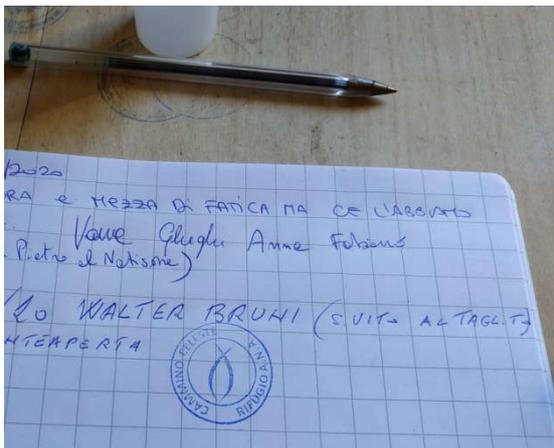
Dopo questi ultimi quattro tornanti percorro un altro lungo traverso che mi permette già di adocchiare la croce della forcella Kriz. Ho superato i 1400 metri. Accarezzo una parete rocciosa sulla sinistra, è bella tiepida al calore del sole, c'intratteniamo un po' a confidarsi storie di montagna e a spettegolare come due amici al bar. Manca poco alle nove quando affronto le ultime curve del sentiero che mi accompagnano alla croce della forcella a 1529 metri.





Mi fermo . Il tempo si è arrestato, sembra che il mondo trattenga il fiato, quassù, nel regno del silenzio. Una brezza fresca, amica, accarezza il mio viso. Sulla destra spunta una cima a quota 1614 oltre la quale s'innalza il monte Briniza alto 1626 metri. Una quiete assoluta mi circonda. Fisso il crocifisso che si staglia in un cielo limpido, cristallino. Recito una breve preghiera da quassù, dal bordo del pianeta terra. Chiudo gli occhi, mi abbandono alla pienezza di questa meraviglia del creato. Riprendo il cammino, ancora un bel po' rimbambito e incantato. Il sentiero perde lievemente quota per poi risalire con qualche zig zag su un'altra altura a quota 1560 metri. Poco dopo, da quassù, intravedo il rifugio lontano, incastonato in una selletta accogliente. Sono le nove e mezza. Il sentiero mi accompagna velocemente al ricovero ANA. Ho percorso poco più di nove km da Monteaperta. Nessun pellegrino in vista. Silenzio totale. Entro per apporre la firma nel libro degli ospiti e per il timbro sulla mia credenziale. Mi siedo all'esterno. Mi godo il sole di questa mattina.





Un borborigmo mi avverte che sono a digiuno da questa mattina. Perciò svuoto lo zaino e mi do da fare giusto per calmare il territorio che ruota presso l'ombelico. E le budella gongolano di piacere. E poi una interminabile bevuta di semplice acqua di fonte calma la sete ammucciata durante la salita. Quindi mi concedo un intervallo adeguato da nullafacente, fermo lì, immobile, come un soldatino di piombo.





Sono già passate le dieci. Decido di non fermarmi al rifugio, ma di scendere al passo Tanamea. Il sentiero 711a, all'inizio, mi sembra abbastanza bisbetico per via di sassi scivolosi e roccette che mi obbligano a fare parecchia attenzione, per evitare cadute inopportune o, peggio, distorsioni di caviglia già provate lungo il cammino di Santiago. Perciò procedo più controllato rispetto alla mia solita foga in discesa. Attraverso a zig zag, seguendo i tanti segnavia, un bosco magico di faggi con grossi massi e rocce calcaree sparse su un mare di foglie secche. Dopo circa un'ora di discesa, raggiungo il sentiero n 711 che scende direttamente dalla sella Kriz. E qui capita un accidente da scimuniti. Sotto il sentiero noto una traccia ben evidente che precipita ripida nel bosco. E' una scorciatoia, penso. Mi ci infilo, ma mi accorgo, subito, che è troppo scoscesa e assai scivolosa per via di uno strato di foglie umide. Inoltre, poco dopo, ogni traccia scompare. Pericolo. Mi blocco. Sono malfermo sullo spartiacque dell'indecisione. E della strizza. Ma perché ci sei andato? Perché sei un im-be-cil-le ! Sguardo pietoso verso l'alto. E che ti vedo? Una croce, nettamente visibile tra gli alberi. Mi sembra un richiamo, un'esortazione. Arrampicata, tipo free-climbing, tra le sottili radici del terreno e qualche minuscola roccetta affiorante. Assai a rilento, avanti adagio, quasi indietro, riesco a riportarmi sul sentiero. E subito mi precipito a controllare se quella croce fosse reale o solamente concepita nel canale malconco del mio cervello. Era reale. Riprendo la marcia giurando a me stesso di non abbandonare mai, e sottolineo mai, la retta via. Mi trovo a quota 1030 metri. Il sentiero, ora, è molto agevole. In breve supero questo ultimo dislivello in discesa di circa duecento metri. Alla fine m'imbatto nelle casere di Menon e di Pian di Mea, raggiungendo poco dopo l'asfalto. Manca un quarto d'ora a mezzogiorno. Mi fermo qualche minuto. Controllo il cellulare. Non c'è campo. Una turista mi assicura che più avanti, direzione Ucea, il telefono prende. Girovago un bel po' con lo sguardo da ebete, ma non vedo alcun segnale neppure dopo un km. Ritorno indietro e mi avvio in salita fino al passo Tanamea a 870 metri. Presso un parcheggio un'auto sta facendo manovra. Chiedo gentilmente se mi possono dare un passaggio solo fino a dove si possa telefonare. La guidatrice, piuttosto attempata e scorbutica, mi fulmina con lo stesso sguardo dell'arcangelo Michele quando chiede ai nostri progenitori che fine ha fatto la mela mancante. Va beh, come non detto. La speranza scimunita di un mondo dipinto di rosa se ne va in frantumi. Perciò proseguo verso Pian dei Ciclamini. E qui, finalmente, il cellulare capta un debole segnale. Così riesco, in qualche modo, a chiamare la mia amica Edda a Tarcento. Mi dice che, fortunatamente, ha trovato una sistemazione per questa notte presso l'hotel Centrale. Attesa piacevole tra i boschi per una mezz'oretta. Poi ruggito tempestivo del motore della Golf in perfetto orario. Vengo riacciuffato come un naufrago alla deriva. Ritorno veloce lungo le sponde del Torre fino al centro del paese giusto in tempo per un ottimo pranzo presso l'ostarie furlane di Gino con tanto di *tomâts* alle pareti (il Tomât era uno sposo immaginario che andava alla ricerca della

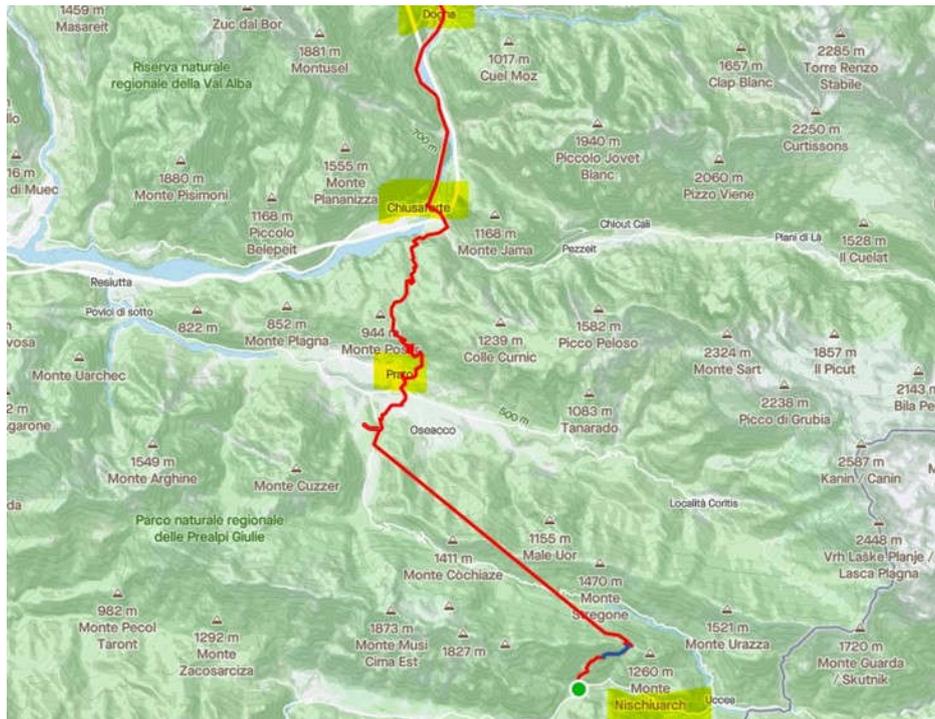
ragazza, come ci ricorda il Pirona: “*Tenti in bon Polonie, ch'al vignarà il Tomât*”), le tipiche maschere lignee del carnevale tarcentino.

E dopo carosello tutti a nanna, lo slogan pattuito dai bambini di un tempo che fu, mi convince a sigillare così questa lunga, inebriante giornata, in attesa della prossima *VI tappa* di domani.



Dove dormire: Rifugio A.N.A.- sig. Marcello/sig.ra Cristina T. 0432 1451180 - **Tarcento:** albergo Centrale : 0432 785150

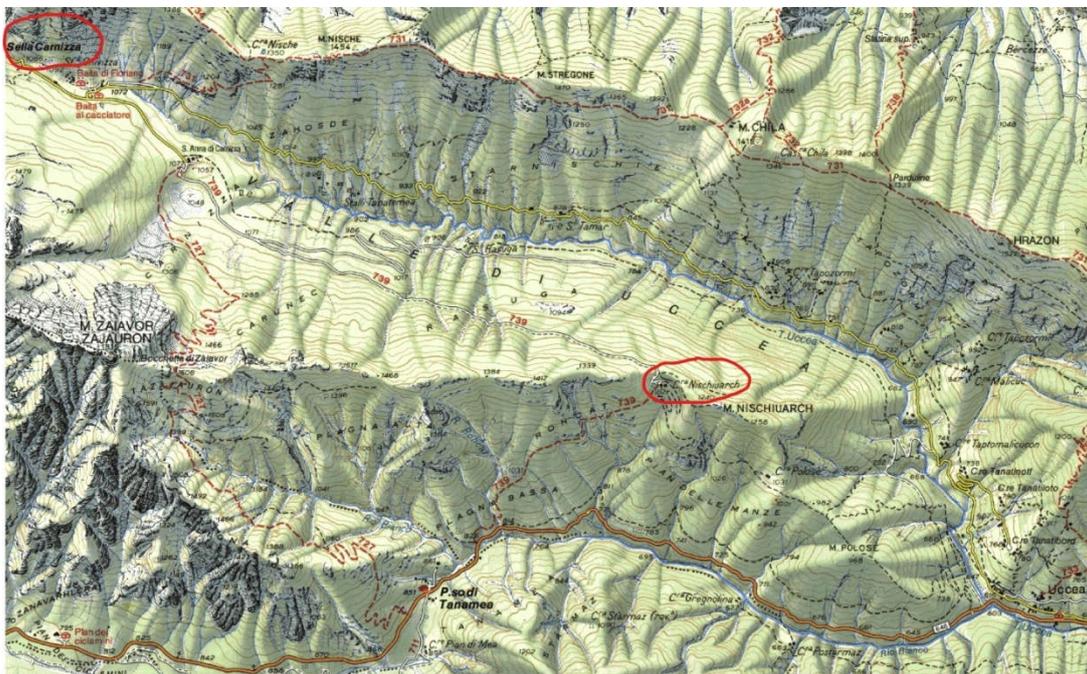
VI tappa: Tanamea – Prato di Resia – Dogna km 28 dislivello 1241 m



Partenza da passo Tanamea Inizio del sentiero piuttosto ostico



Un rapido tragitto in auto da Tarcento al passo Tanamea mi permette di raggiungere, verso le otto del mattino, il sentiero n 739 che porta alla casera Nischiuarch. Mi trovo a quota 826 metri. La salita inizia subito ostica con dei passaggi concepiti per capre più che per gente ordinaria. Mi arrampico su qualche roccione messo lì apposta giusto per impacciare un pellegrino ingenuo. Per un po', sulla mia faccia, s'insinua una smorfia di una certa costernazione. Ma poi questo sentiero bislacco si dà una calmata e procede più giudizioso in un fitto bosco di faggi che lascia filtrare, di tanto in tanto, alcune lame di sole. Verso quota 950 metri supero rio Roncat. Ancora salita erta, senza tregua. Il silenzio viene momentaneamente interrotto dal cinguettio chiassoso di una assemblea di passerini impelagati in una contorta riunione di condominio. Poi, quasi a 1200 metri, entro in un canyon roccioso, suggestivo, selvaggio. Il sentiero perde rapidamente quota, attraversa un rio per poi risalire, con una certa flemma, l'altro versante del monte.

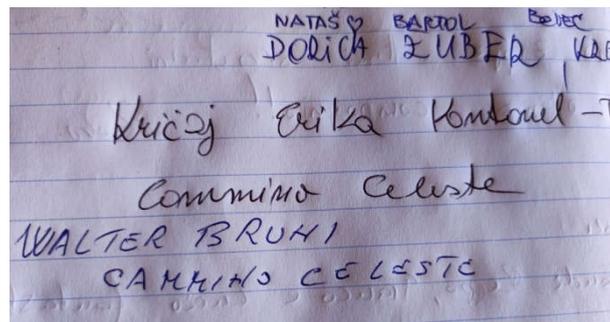


Il sentiero ora procede tranquillo quasi in falsopiano. Poco più avanti, un bagliore dorato incrina il cupo colore del bosco, annuncio di prati vicini, luminosi, profumati. Sono le 9.40 quando raggiungo la casera Nischiuarch, m. 1207 .



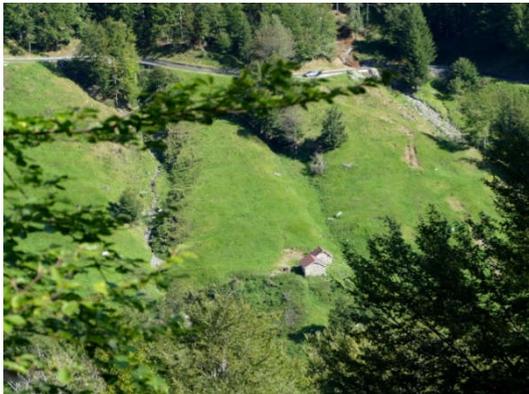
Foto di repertorio da casera Nischiuarch durante un'escursione autunnale

Mi siedo su una panca, lo sguardo spazia sui monti appena attraversati, il Gran Monte e le creste ininterrotte. M'illumina un cielo estivo dorato e trasparente. E il silenzio lacerante insaporito con la solitudine, piatti quotidiani serviti a colazione. Una brezza provocante mi stuzzica, mi restituisce i profumi della mia infanzia, vissuta tra i monti del Canal del Ferro. Una natura sfolgorante, affascinante, incantevole, capace di far singhiozzare di felicità. Riprendo il cammino. Raggiungo la vicina sella a metri 1215 e ritorno nel bosco. Una tabella m'informa che mi trovo nel parco naturale delle Prealpi Giulie. Seguo ora una lunga strada forestale ben ombreggiata in lieve discesa. E' un tratto piacevole, veloce. Sulla mia destra intravedo la strada che dal bivio per Ucea sale in 9 km fino alla sella di Carnizza. L'ho percorsa in bici alcuni anni fa partendo da Tarcento con successiva discesa vertiginosa a Resia e ritorno. Un centinaio di chilometri tutti d'un fiato.



Proseguo il cammino verso la chiesetta di Sant'Anna che dista, dalla casera Nischiuarch, circa tre km e mezzo. La raggiungo alle undici. Questo sacro edificio, edificato nel 1852, è posto su un delizioso ripiano erboso che domina la valle del rio Ucea. Una breve preghiera rinfranca il mio cammino. Proseguo la marcia. In meno di un km raggiungo gli stavoli Gnivizza e la vicina sella

Carnizza posta a 1086 metri. Mentre cammino, incontro, dopo ore di solitudine, tre fasciose turiste che mi chiedono, sorridendo, da dove vengo. *Beh, dal passo Tanamea e sono diretto a Dogna*, rispondo. *Noi veniamo da Tarcento, mi dicono, e siamo qui per una breve escursione*. Allora spiego loro che sono stato ospite, proprio nel loro paese, di una certa Edda, che, guarda caso, conoscono bene. Ma va', com'è piccolo il mondo! Tempo dopo, al ritorno, troverò, sul computer di casa mia, questa e-mail inviata dalla stessa Edda: *"L'altro giorno, alla cassa del supermercato a Tarcento, ho incontrato la morosa di mio cugino Guido che ad alta voce ha fatto il tuo panegirico: bravissimo, bellissimo, simpaticissimo, fortissimo...ed ha concluso dicendomi di salutarti tanto! PS: tutti quelli della fila erano interessatissimi e curiosi di sapere chi avesse trovato di così favoloso nel mezzo dei boschi della Sclavania ...!!"* Proprio così, sto attraversando la *Sclavanie furlane*, detta anche *Slavia o Benecia* (Beneška Slovenija o Benečija) che comprende l'area slavofona del Friuli, cioè le valli del Natisone, di Resia, del Torre e dello Judrio. Il toponimo Benečija, infatti, fu usato dal 1875 per indicare l'intero dominio veneziano, con un'implicazione politico-ideologica. Ma sei sicuro? Beh, spero che ricorderai la *"riva degli schiavoni"* di Venezia. Quel molo sul bacino di S.Marco, riservato ai mercanti provenienti dalla Dalmazia, chiamata appunto Slavonia o Schiavonia; infatti qui approdavano le loro navi mercantili e qui avevano anche le loro bancarelle commerciali. E che ci vuoi fare! I veneziani denominavano indistintamente *schiavoni* tutte le genti slavofone del proprio dominio, perfino alcune località venete quali Casale sul Sile o Schiavonia nel comune di Este, oltre ad alcune vie dette *Schiavonesca* in provincia di Treviso. L'arrivo degli slavi sulle sponde del fiume Natisone avvenne nel VII secolo in epoca longobarda. Tutto ben documentato dallo storico Paolo Diacono. Gli slavi così assorbirono la precedente popolazione locale e, in seguito, si convertirono al cristianesimo grazie all'opera missionaria dei patriarchi di Aquileia che, dal 730, stabilirono la loro sede a Cividale.



Verso le 11.20 inizio una discesa, su asfalto, verso Lischiazze e Gniva, che dista sei km e mezzo. Cammino veloce, ben sigillato in un bosco di faggi dal profumo coinvolgente. Una quiete assoluta mi avvolge. Nessun pellegrino in vista. Questo tratto lo ricordo bene per averlo percorso in bici, a velocità sconcertante, in pochi minuti. Ora invece, a piedi, mi sembra di restare come incastrato tra le curve che non finiscono mai. Passa un'auto targata Karinzia, mi salutano. Grüß Gott, Dio ti benedica, rispondo, come d'abitudine in Krukkenland. Sento in lontananza le campane che suonano mezzodì. Ho quasi raggiunto Lischiazze con passo da alpino. Il caldo mi investe con prepotenza. Sulla sinistra, presso un parcheggio, noto una grande tabella che invita a visitare il fontanone Barman, fragorose cascate alte 70 metri. Recita il cartello: *“ Qui emerge la bellezza autentica e irripetibile di queste terre. Tutti ci raccontano una storia e ci sanno incantare”*. Che fai? Vai o non vai? Ma non chiedermelo neppure! Certo che ci vado.



Il paesaggio è da cartolina. Un vero tuffo nella natura. Me ne sto muto, ad occhi aperti, davanti allo splendore della creazione. Una quiete assoluta mi avvolge. Il mondo trattiene il fiato per qualche istante. Riprendo il cammino a malincuore, in breve raggiungo Lischiazze. Riconosco a colpo d'occhio le montagne che circondano il mio paese natio, Pontebba: il Zuc dal Bor, il Chiavals e le Sette Picche. Mi fermo minuti ad ammirare questo borgo sorprendente, il verde dei prati che si allunga su distese esuberanti, il cielo azzurro, terso, lucente, e le crode indulgenti che proteggono la valle. Proseguo ancora qualche centinaio di metri in leggera discesa fino a quota 440 metri. Presso un ponticello sul rio Barman c'è il bivio che porta a Gniva. Una salitina niente male, forse più del 20%, dopo un bel po' di saliscendi.



Il Çuc dal Bôr m 2195.

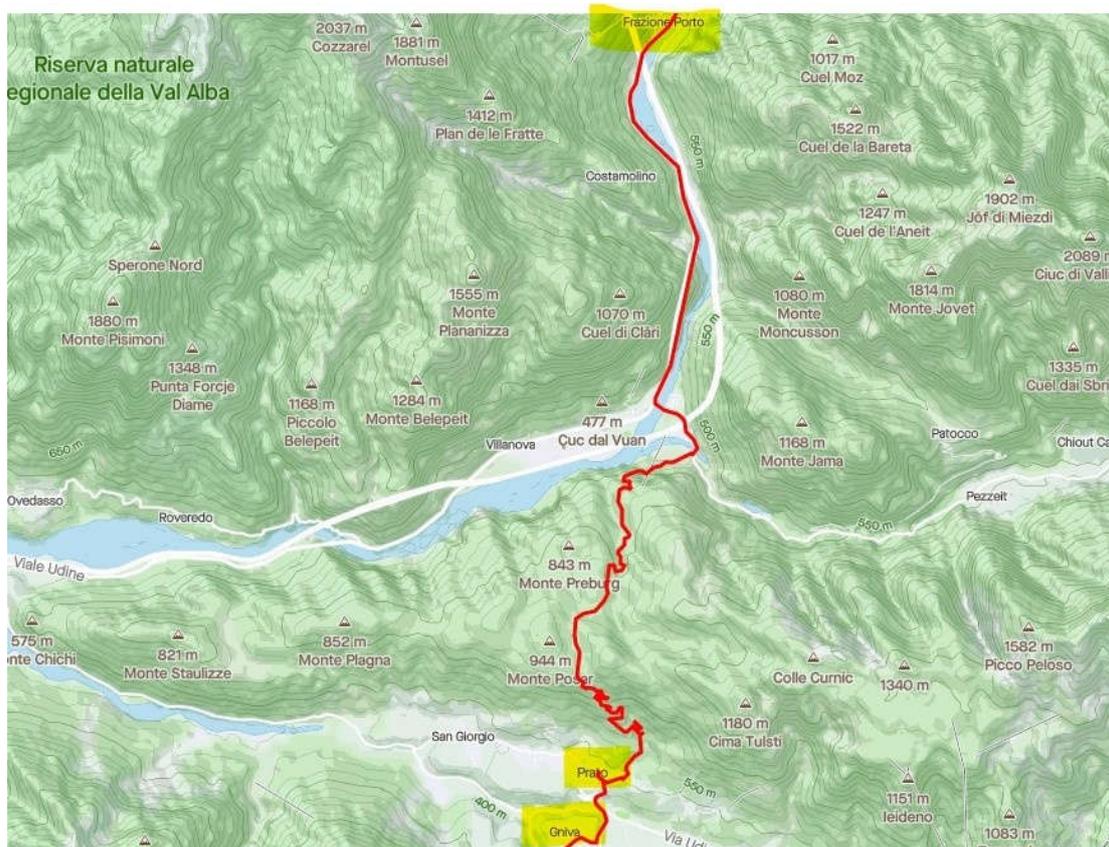


Monte Canin m 2587 e, a sx, Carnizza m 2441

L'aria è calda e invitante, trascina zaffate di profumi antichi, di paesi di montagna, di fieno, di prati fioriti, di stalle, di terra buona, fertile. Mentre cammino, noto su un masso una croce intagliata. Mi ricorda una simile al mio paese, murata sulla facciata della chiesa: è la più antica testimonianza, nel Canal del Ferro, della diffusione del cristianesimo nella valle. Croci come queste, in stile bizantino, risalgono al IX-X secolo. Infatti, a fine del alto medioevo, verso il mille, c'era una chiesa per ogni villaggio e paese. Fino al 313 il cristianesimo è "illegale". I cristiani potevano professarlo solo entro le mura domestiche. Dagli scavi sono emerse delle chiesette dentro alle *domus* più grandi. Ad Aquileia c'erano tante piccole comunità che periodicamente si riunivano tutte assieme nella basilica. Aquileia era il punto di partenza dei missionari verso l'interno, secondo il progetto di S.Paolo: da una comunità partivano missionari a raggera, fondavano una comunità da cui partivano altri missionari e così via. Attorno alla comunità principale si raccoglievano tutte le altre e facevano riferimento ad essa per la catechesi e per la celebrazione dei sacramenti, queste strutture presero il nome di Pievi. Alla fine del alto medioevo, c'era una chiesa per ogni villaggio e paese. I preti stavano nelle pievi e si spostavano periodicamente di villaggio in villaggio.



Canin m 2587 e Lasca Plagna m 2448 Lasca Plagna, Sebe m 2339, Baba Grande m 2161



La traccia del GPS da Gniva alla sella Sagata a Chiusaforte e Dogna

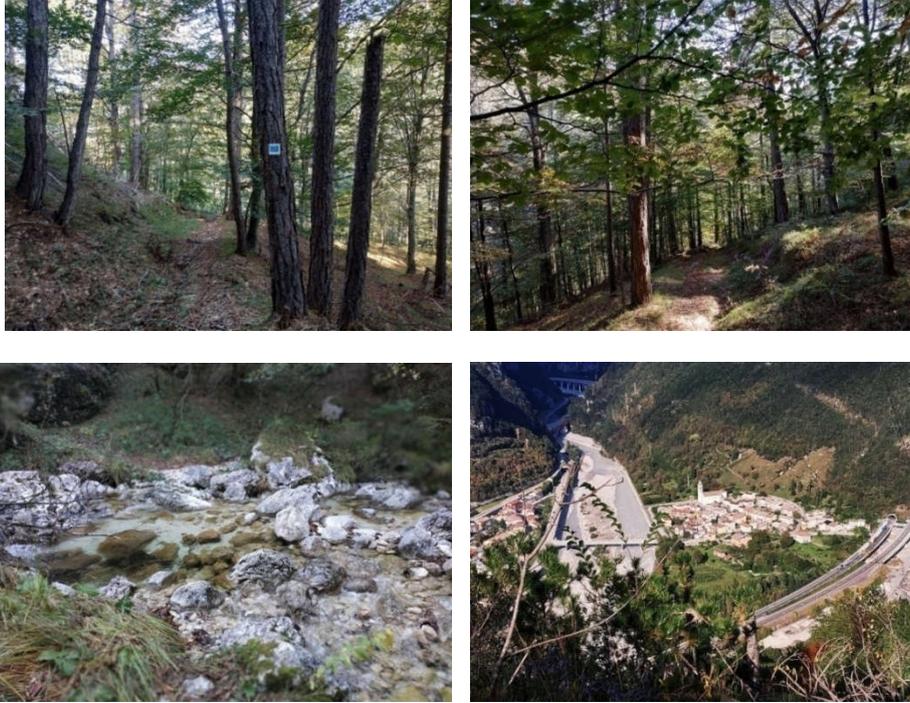


Dal paese raggiungo, con una breve discesa, il ponte Rop che attraversa il torrente Resia, a quota 420 metri. E poi un'altra di quelle salitine impertinenti, beh solo un dislivello d'una sessantina di metri, ma dopo tredici km di montagne e con lo stomaco furibondo, non passa inosservato. Sono le tredici quando mi fermo presso il bar alle Alpi a Prato Resia. Pausa sacrosanta. Momenti teneri come il cioccolato. Controllo il percorso che ancora rimane da fare. Mi trovo solo a metà strada. Perciò una sorte di bussola interiore mi incita a riprendere la marcia. Direzione nord, verso gli stavoli Perachiaze, metri 845, e sella Sagata. Attraverso tutto il paese. Alla fine giro a sinistra in via Chiusaforte. Una chiara tabella indica la direzione. All'inizio la strada è asfaltata e poco dopo ha il fondo in cemento. Anche più avanti stanno sistemando tratti ripidi di sterrata nello stesso modo. La salita è regolare, immersa in un bosco di pini e faggi, silenziosa, suggestiva, sembra quasi uscita da una fiaba. La luce del sole s'insinua tra gli alberi, accompagna il mio cammino come un vecchio amico.



Verso le tre meno un quarto mi trovo a Sella Sagata presso la cappella degli alpini di S. Antonio a 810 m. Più avanti il sentiero entra in un boschetto stupefacente, di teneri pini che sembrano

danzare al vento. Sicuramente è uno dei tratti più belli di questo cammino Celeste. Il sentiero prosegue spensierato e sorprendente fino a incontrare le *chiare, fresche e dolci acque* del rio *Brussine* che devo guadaare salterellando. Superato lo stavolo Fronze a quota 650 metri circa, poco prima del breve ponticello addossato alla parete rocciosa, riesco a contemplare tra la vegetazione i paesi Raccolana e Chiusaforte, ben lontani, laggiù in basso, e la bella vallata.

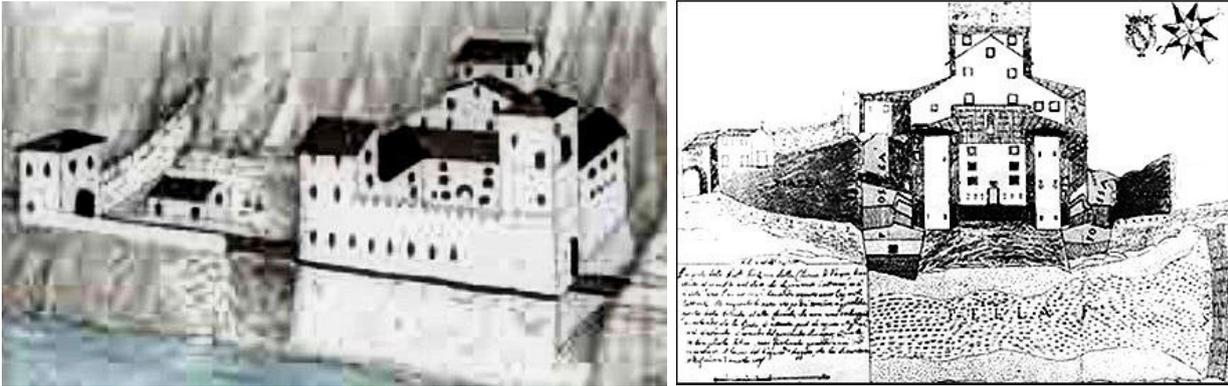


Adocchio, sulla destra, l'autostrada che buca il monte Jama m 1168, e al centro la Fella che scende lungo il Canal del Ferro. Raggiungo il ponte sul torrente Raccolana, metri 380, poco dopo le 16.



La lunga galleria che inizia presso Chiusaforte

Breve intervallo storico



Forte La Chiusa

E' stata un'opera difensiva di notevole importanza, posta a guardia della via che conduceva a Nord, in un punto dove il fiume Fella restava incassato in una strettoia tra le montagne circostanti. Per quanto riguarda le notizie documentate, già nel 1136 questo luogo veniva chiamato **Clusa**: «...si vuole che fra le valli alpine attestate a difesa dall'imperatore Lotario nell'837 per opporsi alle credute mosse del padre contro di lui vi fosse anche la chiusa del Canai del Ferro». La Chiusa viene citata nel 1150 quando il patriarca Pellegrino fece dono di esenzione dai dazi per il passaggio di questo fortilizio al capitolo di Gurk e all'Abbazia di Moggio. Punto di transito necessario, ben presto fece concorrenza a Venzone e Gemona, e, sempre in quest'ottica, il patriarca Bertrando, che a questo castello non voleva rinunciare, nel 1343 «disponeva un'ampia ristrutturazione difensiva del caposaldo giustamente considerato di preminenza strategica nel territorio Aquileiese». Conquistato dal duca d'Austria nel 1359, occupato dai Veneziani nel 1420 e dalle truppe ungheresi nel 1422, nel 1509 registrò importanti fatti d'arme tra la Repubblica di Venezia e l'imperatore Massimiliano d'Asburgo. «Nel 1606 Venezia provvide a rafforzare le difese ..., nel 1826 il governo austriaco ordinava la demolizione del forte e nel 1833 l'abbattimento fu completato per allargare la strada pontebbana».

Strade antiche.

Nell'antichità esistevano tre vie che mettevano in comunicazione la costa adriatica con i territori transalpini: la prima seguendo le valli del Tagliamento e della But giungeva al passo di Monte Croce Carnico. La seconda, seguendo la valle dell'Isonzo raggiungeva il passo del Predil: e la terza, seguendo la valle del Fella raggiungeva il valico di Camporosso. Quest'ultimo si trova a un quota molto più bassa rispetto agli altri due, ma ciò non significa che la via che lo attraversava fosse più agevole. Specialmente nel tratto tra Chiusaforte e Pontebba la valle si fa oltremodo stretta e tortuosa, inoltre l'impetuosità del fiume, durante le ricorrenti piene, piene la rendeva ulteriormente difficile e insicura. Le strade consolari avevano dei posti di tappa separati tra loro dal percorso che si poteva coprire in un giorno: normalmente era stabilito in XXX miglia (45 km) che corrispondono alla distanza che separa Chiusaforte da Tricesimo (*viam Bellojo*) mentre per i tratti disagiati, come quelli che conducevano ad un valico alpino, la distanza si riduceva a XXIV miglia (35 km circa) che corrispondono alla distanza tra Chiusaforte e Camporosso (*statio*

Bilachiniensis). I posti di tappa dove ci si fermava per trascorrere la notte, erano chiamati appunto mansio (da manere, restare). Di solito c'era un locale dove rifocillarsi e pernottare, una stalla per gli animali da tiro e una rimessa per i carri.

Nella Storia

Il Borgo di Campolaro (il nucleo centrale di Chiusaforte), nell'antico toponimo, nasconde le sue probabili origini celtiche che in seguito diedero vita a una mansio romana (*la mansio Larice*), confermata da reperti archeologici, sull'itinerario dell'imperatore Antonino (II secolo d.C.). Ma il rinvenimento in zona di una spada a doppio taglio riconduce addirittura all'VIII-VII secolo a.C. la presenza dell'uomo lungo il percorso che, dall'Adriatico, favoriva l'attraversamento delle Alpi verso l'Europa centrale. Probabilmente sin da quelle epoche remote si era badato a fortificare queste zone per difendere i traffici che trasportavano verso nord i prodotti mediterranei, importando dall'Europa centro settentrionale materiali preziosi come il sale, le pellicce, l'oro, il ferro e la magica ambra. Notizie certe sulle opere di fortificazioni risalgono invece all'anno 1000 quando l'imperatore Ottone III concede la Chiusa al patriarca d'Aquileia. Fu poi il patriarca di **Aquileia Vodolrico di Eppenstein (1086-1121)** a costituirvi una muda per il pagamento dei pedaggi, con relativa **fortificazione e castello**. Proprio la muda attirò su Chiusa le attenzioni e le successive occupazioni da parte dei conti di Gorizia, dei duchi di Carinzia, poi degli arciduchi d'Austria ed infine della Repubblica di Venezia (1420). Il patriarca Ludovico di Tech se ne riappropriò temporaneamente nel 1422. Chiusa divenne poi teatro delle guerre tra Venezia e l'Austria.

Continua il racconto di questa VI tappa.



Riprendo il cammino verso le 16.15. Fuori dal bosco ora il sole mi abbrustolisce il cervello. Ma in fondo mancano solo pochi chilometrucci per la meta, mi dico così, giusto per darmi coraggio. Lascio Raccolana sulla mia destra e dopo pochi minuti raggiungo Chiusaforte. Però, dopo tutto questo cammino sfiancante, decido di raggiungere Dogna senza percorrere la via ciclabile, come consigliato dalla guida. Perciò, con un pizzico di incoscienza, mi avvio verso la galleria della SS 13 Pontebbana lunga 1220 metri. Cammino sulla sinistra, come impone il codice della strada, rigorosamente oltre la riga bianca. Per mia buona sorte il traffico, in questi minuti, è piuttosto scarso. Dopo circa 2 km raggiungo Vidali con il cuore che accelera e incespica. E perché? Perché qui nacque una mia trisavola nel 1810. Ho ricostruito l'antico documento di stato civile:

“Dipartimento di Passariano, distretto di Tolmezzo, cantone di Moggio, comune di Dogna. Si è presentato al sottoscritto Andrea della Martina, ufficiale di stato civile, Giacomo, figlio di Giovanni Vidale detto Gabel, di anni 33, di professione boschiere, portando seco un’infante di sesso femminile nato alle ore quattro di mattina nel borgo detto Vidali, a cui furono imposti il nome di Maria Teresa. Il suddetto Giacomo ha dichiarato essere la neonata sua figlia naturale e di Lucia Cecon di rustica professione...”

Ufficiale dello Stato Civile Andrea della Martina
 Dipartimento di Passariano, Distretto di Tolmezzo, Cantone di Moggio, Comune di Dogna
 Il giorno dell' Decorazione del mese di Giugno anno 1814, mille ottocento, e dieci.
 Si è presentato al sottoscritto Ufficiale dello Stato Civile Giacomo figlio di Giovanni Vidale detto Gabel di anni trentatré domiciliato in questa Comune di professione Boschiere, portando seco un'infante di sesso femminile nato in quest'oggi alle ore quattro di mattina nel Borgo detto Vidali, in Casa del Vidale medesimo di questa Comune, a cui furono imposti i nomi di Maria Teresa.
 Il suddetto Giacomo Vidale ha pure dichiarato essere la neonata sua figlia, e naturale, e di Lucia Cecon di rustica professione, domiciliata in questa Comune.
 Testimoni alla prescrizione, ed alla notificazione furono Pietro Antonio gn. Valentini Tomasi d'anni sessantasei di professione Muratore, e Michele gn. Cardillo anco Tomasi d'anni trentacinque di professione Falgione, ambe domiciliati in questa Comune.
 Notificante Giacomo di Zuanne Vidale
 Sottoposti Testimoni } Piramboni gn. Valentini Tomasi
 } Michele gn. Cardillo Tomasi
 Ufficiale dello Stato Civile Andrea della Martina

Il **Dipartimento di Passariano** fu costituito nel 1806 nell'ambito del Regno d'Italia e cessò di esistere nel 1814. Contrassegnato dal numero XVIII, prendeva il nome dal paese di Passariano, luogo della firma del Trattato di Campoformio, nella Villa Manin della frazione del comune di Codroipo, residenza estiva dell'ultimo doge della Repubblica di Venezia. Aveva come capoluogo Udine. Era suddiviso nei 4 distretti di Udine, Tolmezzo, Cividale, Gradisca che a loro volta comprendevano 18 cantoni tra cui quello di Moggio. Beh, qui sono le radici dei miei avi da parte della nonna materna Rosa Tommasi. Sono riuscito a ricostruire l'albero genealogico fino al XVII secolo, come Giovanni Vidali, classe 1777 o Tommasi Antonio classe 1773.



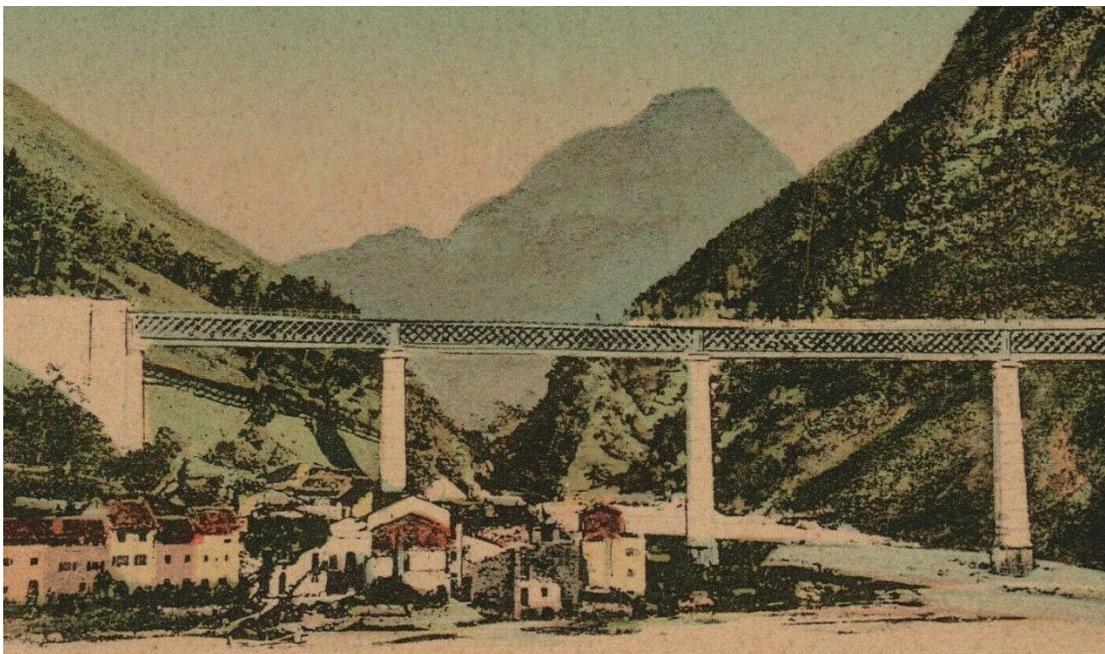
Poco dopo le 17 percorro l'ultimo km. La tabella che indica Dogna e la sua frazione Porto certifica la fine di questa interminabile tappa che da passo Tanamea mi ha condotto a casera Nischiuarch e a sella Carnizza e poi giù in val Resia e su a Sella Sagata, ancora giù a Chiusaforte e infine a Dogna. Beh, ora posso finalmente riposarmi nell'accogliente casa del pellegrino Cappellari e Tassotto. Pensando a domani che mi attende l'incantevole val Dogna e Valbruna in val Saisera. *Buine gnot.*



Pernottamento: Dogna : Foresteria di Dogna (case Cappellari-Tassotto, esempi di architettura ottocentesca) con cucina casalinga-Riferimento Sig. Enrico Cell. 345 2215577

VII tappa: Dogna- Sella Somdogna- Valbruna km 27.5 - dislivello 1000 m

Ore sei, zaino in spalla. Oggi il cielo è di un viola intenso, immacolato, fresco e pulito. Lascio via Roma, in breve supero il nuovo ponte sulla Fella. Alla mia sinistra la frazione di Prerit, in alto il maestoso viadotto costruito già nel 1879, quando fu inaugurato questo tratto della ferrovia Pontebbana. Lo supero. Entro nella val Dogna lambita dall'omonimo torrente. Il suo corso tortuoso mi accompagna a lungo come un amico fedele. In lontananza aleggia una striscia suggestiva di nebbiolina bianca e vaporosa. E già domina la valle, imponente, lo Jôf di Montasio, prima vetta delle Giulie italiane, con i suoi 2754 metri. Terza montagna più alta del Friuli-Venezia Giulia, dopo Coglians e Creta delle Chianevate. Cammino in solitudine. C'è un silenzio infinito, questa mattina. Ho l'impressione di essere fuori dal tempo, colgo solo lo spazio che mi circonda.



Dopo pochi minuti incontro una prima galleria. Da cui vengo inghiottito e subito sputacchiato come dalle fauci della balena nella favola di Pinocchio. La strada prosegue a zig zag con una pendenza regolare. Una prima tabella recita *Roncheschin*, un ciuffo di case costruite proprio sull'alveo del torrente Dogna e in prossimità del rio Terra Rossa. Poco più avanti *Chiout di Puppe*, sempre culo e camicia con le ghiaie del torrente. Dici Chiout, un nome che si ripete tra tanti borghi della valle, ma non conosci il significato. Lo vuoi sapere? Eccoti accontentato. *Chioût o cioût* in

friulano significa stalluccio o porcile. Ricordi il *ciôt dal purcèt*? Ma in val Dogna, in val Raccolana e anche in Carnia indica una piccola borgata o un casale. Appunto come i molti borghi della valle : *Chiout Pupin, Chiout Goliz, Chiout di Pupe, Chiout di Gus, Chiout Zuquin, Chiout Martin* e infine semplicemente *Chiout*.



Procedo veloce in questa mattina frizzante mentre il mondo si sta risvegliando pigramente. I primi raggi di sole scivolano nella valle quasi senza preavviso. Una luce calda si diffonde ovunque. Verso le sette raggiungo un tratto suggestivo dove sono visibili due tracciati, quello antico, ormai in disuso, che si arrampica a fatica su rocce strapiombanti, e quello attuale che opta per una sicura galleria.



Nelle due foto si nota la vecchia strada militare sul rio Mas soggetto a piene improvvise

Alle sette e mezza mi faccio un selfie alla tabella di *Chiutzuquin*. Che mi ricorda un po' il dio Azteco delle malattie *Chalchiutotolin*. Mi trovo a quota 790 metri. Poco più avanti, sulla destra, spunta il simbolo stilizzato del **pesce***, segnava premuroso e fedele del Cammino Celeste (* **ΙΧΘΥΣ** = *Ἰησοῦς Χριστός Θεός Υἱός Σωτήρ*, Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore). Attraverso le case del borgo ancora mezzo addormentato. Ricordo ancora con emozione l'accoglienza provata presso una di queste abitazioni, anni fa. A me, randagio per le strade del mondo, sudato e affamato, fu offerta una colazione principesca. Quasi una carezza, un gesto d'amore sorpreso.



IL POPOLO VOGLIO UNO SPOSO MERAVIGLIOSO
MdL
 SETTIMANALE DELLA DIOCESI DI CONCORDIA - PORDENONE

ATTUALITÀ Non usciremo dalla crisi meglio di come siamo entrati. Sergio Rinaldi 5

PORTOGALIANO Digio giovanile, oltre 700 consulenze all'anno: il 20% fuma a 12 anni, il 43% beve a 17. Irene Inghini 15

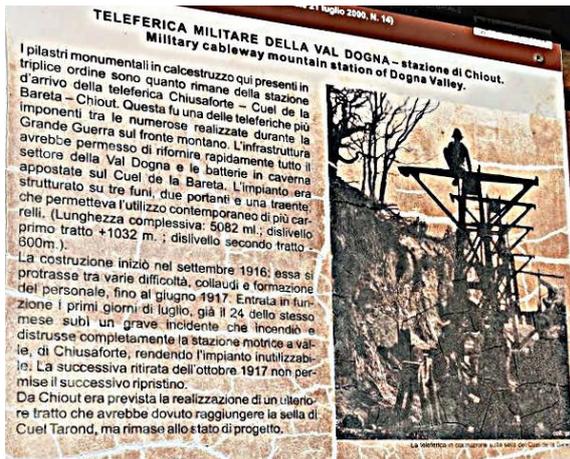
SPORT Ciclismo, arriva il Giro. Gasparetto: "Sono felice, a Casarsa mi aspetta la famiglia". Gianrico Pedalacqua 35

in una ex-
 lianti. Ma
 di magra-
 oltica, o
 brati. Si,
 il Paese
 icova nel
 stati occi-
 sono per-
 amovra,
 sono abbi-
 consumi-
 cresciuti
 e petro-
 e l'uccel-
 la vorrà
 approp-
 è Porda-
 e di esau-
 re un ca-
 ilio, che,
 200, che
 una ret-
 140 euro
 ga popo-
 ano, an-
 re i tagli
 rivanti al
 di gran-
 ti del va-
 lementari
 e abba-
 viti an-
 tipensio-
 127 milia
 e produ-
 zione
 quarto al-
 mond lo
 ato sono
 abbalati
 spinto in-
 la verità
 ma altal-
 bene che
 è.
 al quat-
 tro una
 sbianca,
 manna.

Tutti in sella
CHIUTZUQUIN
 (Frazione di Dogna)

La strada che sto percorrendo fu costruita negli anni 1914-1915 per uso militare. Materiale bellico e rifornimenti partivano dalla stazione di Chiusaforte e, attraverso camion, seguivano questa carrabile. A Chiout venne costruita anche una importante teleferica che raggiungeva il *Cuel de la Baretta* a quota 1552 metri. Un secondo tronco partiva da Cadramazzo poco a nord di Chiusaforte. Lo stesso re Vittorio Emanuele III salì su questo monte nel 1917.

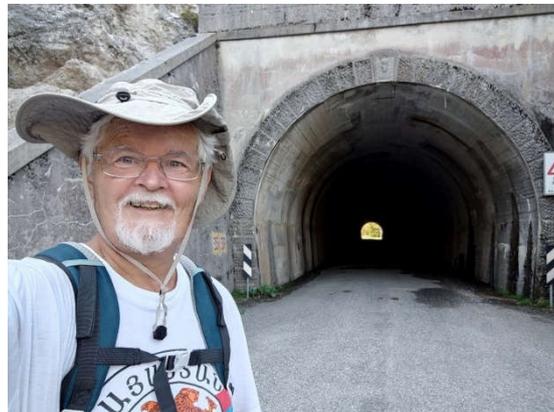




Ore otto, lascio alle mie spalle questi ruderi bellici. Proseguo con il solito scalpiccio solerte, inesorabile, in mezzo ad una natura strabiliante che pare canti una canzone verde, tipo pino silvestre. E assaporo il contatto dell'aria fresca sulla pelle, sulla faccia, inalando a lungo il profumo del vento che mi avvolge, mi accarezza. Ci metto una mezz'oretta per raggiungere il borgo di Mincigos e il vicino rio omonimo dove mi faccio il solito selfie. Superata quota mille metri. Ora la strada, per alcuni chilometri, cessa di salire mantenendo una altimetria costante.



Ma la rotta è imprevedibile, dopo un lungo cammino in direzione nord, all'improvviso, un curvone di 180° mi porta verso sud. E dall'altro lato della vallata. Va beh, ubbidisco. Ho appena superato il rio Forchia con le sue acque vorticose, agili e limpide che rimbalzano tra i grossi macigni portandosi dietro i verde dei pini e il celeste di un cielo sgombro da nuvole.



Superata una galleria, dopo pochi minuti raggiungo il sistema trincerato della Linea difensiva dei Plans della I guerra mondiale. Si tratta di una lunga costruzione trasversale alla valle articolata su postazioni coperte per fucilieri e tratti in galleria. Dalla strada militare questa linea fortificata scende fino al torrente Dogna per poi risalire sull'altro versante, sbarrando così un eventuale passaggio verso ovest.



Superata un'ultima galleria, raggiungo il Plan dei Spadovai verso le dieci. A un tratto mi coglie un prepotente desiderio di una pausa. Sulla destra mi accoglie un bel rifugio in legno dove mi ero fermato a mangiare qualche tempo prima. Sudato e assetato come sono, ordino una bella birra, ghiacciata, mi suggerisce il cervello. Invece dopo una penosa attesa, mi viene servita una bevanda bella tiepida, da sorseggiare contro voglia. Va beh, sono le gioie del pellegrino!



Appena la bevanda stomachevole prende confidenza con esofago e dintorni, le budella gorgogliano per lo stupore. Alla fine bofonchio un veloce mandi e sono di nuovo in cammino. Sulla sinistra adocchio l'agriturismo Plan dei Spadovai (cell. 3392613948) dove è possibile il pernottamento. Inizia ora una serie di tornanti da quota 1120 a m 1230. Mi fermo qualche minuto in quello superiore, a fine salita. Resto incantato. Mi viene in mente la celebre frase di un film di John Ford del 1941: *"How green was my valley"*. Com'era verde la mia valle. Guardo un cielo che brilla di uno splendore luminoso, iridescente che ravviva il verde dei pini e degli abeti abbarbicati

sui fianchi delle montagne. Intanto una lieve brezza, che soffia da nordest, mi delizia, attenua il sudore che mi accompagna, sembra una dolce carezza.



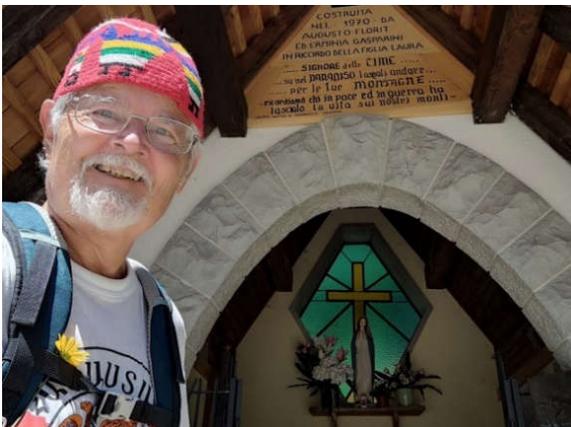
Verso le undici, superata la casermetta Sebastiano Vuerich, raggiungo sella Somdogna m. 1392. Intenso profumo di prati, di semplice erba o legno e di resina degli abeti. Odori ben impressi, fin dalla mia infanzia, nella memoria olfattiva, vivi, esatti. Sul prato vicino pascola un grosso gregge di pecore spensierate, tranquille. Al mio passaggio alzano brevemente lo sguardo, mi squadrano un po' e ritornano subito a brucare la tenera erbetta. Beh, spesso il cammino ti riserva anche queste scenette bucoliche che ti regalano momenti alternativi alla vita usuale di tutti i giorni.







Verso le undici e trenta raggiungo il rifugio Grego a metri 1390. Davanti a me uno spettacolo della natura. A due passi il bosco cinguetta allegramente. Dietro si erge la grandiosa catena delle Giulie. A sinistra, in primo piano, appare cima Nabois, metri 2313, a forma vagamente piramidale. Dietro l'imponente Jof Fuart, metri 2666, che ho scalato con la mia famiglia, mentre, sulla cima si scatenava un violentissimo nubifragio. I pantaloni, zuppi fradici, piombavano a terra impassibili e impertinenti lasciandoci chiappe all'aria. Ricordi che ancora mi scombussolano non poco. A destra dello Jof Fuart, si allunga una cresta irregolare con il Modeon del Buinz (m 2554), con un modesto nevaio alla sua base, e il suo gemello Foronon del Buinz (m 2531); poi la cima di Terrarossa (m 2420) e lo spettacolare Jof di Montasio, metri 2754, con il suo ghiacciaio orientale alla base. Mi siedo a rilassarmi per qualche minuto su una panchina. Mi accorgo che muscoli e nervi si lagnano, belli tesi, in uno stato di allerta, quasi in agguato. Il GPS mi avverte che ho percorso, da Dogna, 19 km. Verso le dodici inizio la discesa nel bosco, sul bel sentiero CAI n.611.





La discesa è rapidissima. In breve raggiungo la val Saisera a quota 1020 metri dove hanno eretto, nel 1970, una suggestiva cappella. Recito una breve preghiera a Maria, protettrice dei pellegrini e del Cammino Celeste. C'è anche un semplice quaderno per le firme. Qualcuno ha scritto: "*Cara Madonnina ti invoco perché regni la pace in questo mondo*". Anch'io firmo e aggiungo la parola pace in ebraico, שלום, uno *shalom* universale. Lungo la valle m'imbatto sul Cimitero degli Eroi (*Heldenfriedhof*), austro-ungarico, realizzato nel 1916. Alla fine raggiungo Valbruna mentre battono, euforiche, le due del pomeriggio al campanile del paese. Missione compiuta.

Pernottamento: Rif. Fratelli Grego 3491997876 – Casa alpina Julius Kugy Valbruna 0428-871860



Foto di repertorio dell'autore da Valbruna sulle Giulie

VIII tappa: Valbruna – Monte Lussari, km 18 - dislivello m 1030

Il mio Cammino Celeste sta per concludersi. Sono le cinque e trenta del mattino. E' un'alba perfetta, tersa e fresca, con una falce di luna a farmi compagnia. Zaino in spalla, inizia la mia ultima avventura. Ancora uno sguardo pieno di stupore verso le Giulie avvolte da una tenera nebbiolina. A sudest il cielo ha assunto un seducente color lavanda. In breve raggiungo la ciclovia Alpe Adria (*Radweg*, *Rad* = bicicletta). Ci vogliono circa 4 km per raggiungere, a Camporosso, l'inizio del sentiero del pellegrino n. 613. In breve supero il rio Lussari costeggiando poi, a lungo, la sua riva destra. La mulattiera risale con discreta pendenza. Mi trovo nella millenaria foresta di Tarvisio le cui origini risalgono all'anno 1007, quando l'imperatore di Germania Enrico II il Santo (973-1024) la donò al vescovo di Bamberga. E' considerata la più grande foresta demaniale d'Italia, una delle aree naturalistiche più preziose del nostro Bel Paese e uno dei sistemi faunistici più completi delle Alpi. Molto pregiata è una qualità di abete rosso, detto di *risonanza*, particolarmente indicato per la costruzione degli strumenti musicali a corda.

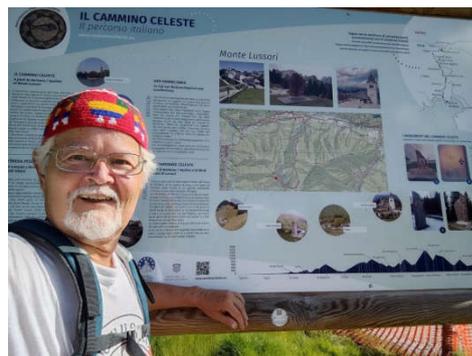
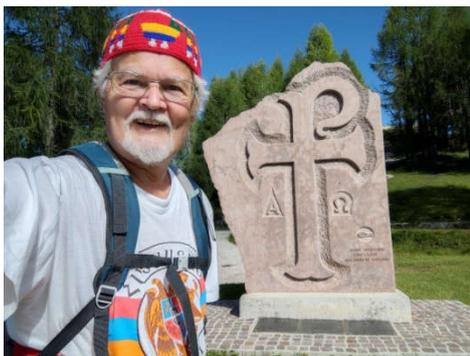


Cammino in una natura stupefacente. Sono solo. Ascolto il silenzio appena un poco sbriciolato dal rumore monotono dei miei passi e dal crepitio di ramoscelli secchi che calpesto. Mi seduce il contatto del fresco sulla pelle e quel vento benevolo che spinge i molteplici profumi del bosco. A quota m 1270 raggiungo le prime stazioni della Via Crucis. La foresta intorno bisbiglia con la sua voce amica: fremiti di abeti, mormorio di prati, brusio d'insetti, gorgoglio di un vicino ruscello. La mulattiera prosegue con alcuni tornantini fino a pervenire al pianoro di Malga Lussari a quota 1573 metri. Sono quasi le nove. Il GPS mi comunica che ho percorso poco meno di dieci km dalla partenza e 5.5 km dalla stazione a valle della cabinovia. Mi fermo qualche minuto per contemplare la bellezza del creato. Il cielo è di un celeste intenso e immacolato, fresco e pulito. Il mio corpo,

ora, è come intorpidito dall'incanto, dal silenzio e dalla solitudine donati da questo Cammino. Me ne sto ancora un po', seduto su un tronco ai lati della strada, per gustare la voce del vento che fluttua libero tra gli abeti. Inalo aria pura a pieni polmoni.



Dalla malga inizia un tratto molto ripido, con il fondo cementato, che permette di raggiungere una specie di forcella a quota m 1720, presso la XIV stazione della via Crucis. Ho provato a calcolare la pendenza di questo breve segmento di salita, che raggiungerebbe un inaudito 28%. Ma sei sicuro? Beh, prova a salire con una bici e vediamo se non ti ribalti. Ti ricordo che lo Zoncolan raggiunge una pendenza massima del 22% e il Mortirolo il 18%.



Ancora un ultimo strappo prima di raggiungere il borgo di Lussari. Lungo l'ultimo km mi fermo presso un monumento che recita: "A Ω - Anno Giubilare 1360-2010, 650 anni di Lussari". Un vicino tabellone riassume il percorso del Cammino Celeste con l'altimetria e i monumenti incontrati.

Ed ora una breve pausa storica.

Secondo antiche tradizioni orali il Santuario di Monte Lussari sarebbe stato edificato nel 1360 per decisione del Patriarca Ludovico della Torre (1290?-1365). Questi volle onorare il luogo ove venne trovata miracolosamente una statuetta della Madonna con bambino, secondo la narrazione di un pastore. Infatti recita la leggenda che un pastore era solito portare tra i prati di monte Lussari le sue pecore. Un giorno, all'ora del vespro, non vide più il gregge. Andò subito alla ricerca affannosa delle pecore finché fu attirato da un belato che giungeva dalla cima del monte. Le trovò quassù tutte stranamente inginocchiate verso una scultura in legno che rappresentava la Vergine e il Bambino. Il pastore prese la statua e la portò a valle consegnandola al curato del borgo. L'indomani si ripeté la stessa scena: le pecore ancora inginocchiate davanti alla medesima statua che miracolosamente era ritornata nello stesso luogo. Il curato, avvertito del fatto straordinario,

pensò bene di comunicare i fatti al Patriarca di Aquileia che decise di costruire una chiesetta in onore della Vergine.

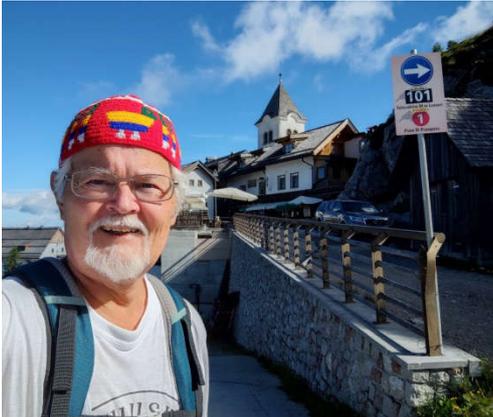


In alto Jof di Montasio. Sotto da sx: Nabois, Jof Fuart, Camosci, Innominata, Riofreddo

Sono le nove e trenta quando arrivo a borgo Lussari. Fine di un cammino. Provo come una vertigine. Mi fermo, immobile, come un soldatino di piombo, rigido, con lo sguardo fisso davanti a me. In un attimo ripercorro queste otto tappe, rievoco lo stupore continuo di una natura amica, generosa, confidente. E un cielo sempre azzurro, lucente, specie al tramonto, quando sembra che si smarrisca troppo in basso come per accarezzare la terra, e noi randagi evasi dalle nostre case. E l'attesa spasmodica dell'alba, nelle notti in dormiveglia, a scrutare un firmamento gremito da

milioni di stelle che costellano l'intera volta celeste: capocchie di spillo come fari che indicano un porto sicuro.

Beh, è ora di muoversi. Raggiungo la via principale costellata da negozietti che offrono la solita cianfrusaglia per turisti: orologi a cucù adornati con stelle alpine o cuoricini, segnavia in legno che dirigono sul monte Lussari, e poi un'infinità di distillati, al ginepro, ai mirtilli, piatti, bamboline, campanacci. Insomma souvenir per ogni gusto. Mi faccio fotografare da un escursionista, un piccolo ricordo alla fine del Cammino Celeste. A pochi metri c'è il santuario. Entro in attesa della Santa Messa.



All'interno ancora poche persone. Mi siedo. Fisso la bella statua della Vergine, i miei occhi nei suoi, celeste su Celeste. Lentamente mi perdo nel suo sguardo, mi addentro lungo una strada segreta, ripercorro a ritroso tutto questo cammino appena concluso, dall'azzurro del mare a quello del limpido cielo di quassù, quasi un'alfa e un'omega, un inizio e una fine, un abbraccio Celeste, tenero, profondo, capace di rinnovare l'anima.



Esco dal santuario. M'incammino fino alla vicina cabinovia, ancora solo due passi. Lo giuro. Abbandono lo zaino sul prato. Mi distendo spaparanzato al sole. Ripenso a queste tappe, alle albe eccitanti e ai tramonti seducenti, alla bellezza di una natura che ha saputo sorprendermi, a volte sbalordirmi, e a tutti questi giorni irripetibili che sono arrivati come un dono inaspettato e che ora si ritirano come le onde sulla spiaggia, apparentemente senza lasciare traccia.

Ma non è vero. Una traccia l'hanno lasciata. Le voci del cammino erompono nel silenzio che mi avvolge come un incantesimo sconosciuto. E poi lo sai, l'unico tragitto da cui non si rincaserai mai a mani vuote è quello dentro te stesso.

Mi fermo ancora un po' su quest'isola felice lassù, appena sotto le nuvole, circondato da un cielo immenso, che mi è vicino, di un azzurro impossibile, quasi una cartolina ricordo. Poi, dalla parete del campanile, battono inflessibili, tristanzuole, le due del pomeriggio. E' come fosse suonata la

ritirata. Va beh, andiamo. È tempo di migrare, di ridiscendere “*all’Adriatico selvaggio che verde è come i pascoli dei monti*”. Riprendo la via del ritorno. Ancora il sentiero del pellegrino, fino a Camporosso, a salutare gli amici che mi attendono e che mi riporteranno a casa. E mentre scendo veloce nel bosco, ascolto il vento che corre in tutta libertà portando profumi della foresta, ma anche, mescolati, perfino odori di mare. O forse è quello che mi racconta il canale malconco della memoria come fosse una favola.



Con Marco Bregant presso il santuario di Lussari (foto di repertorio 2012)



Con Maria Grazia, l’altra metà del Paradiso



Alcune immagini del Cammino Celeste: Aquileia-Aiello-Cormons-Collio-Castelmonte-Cividale



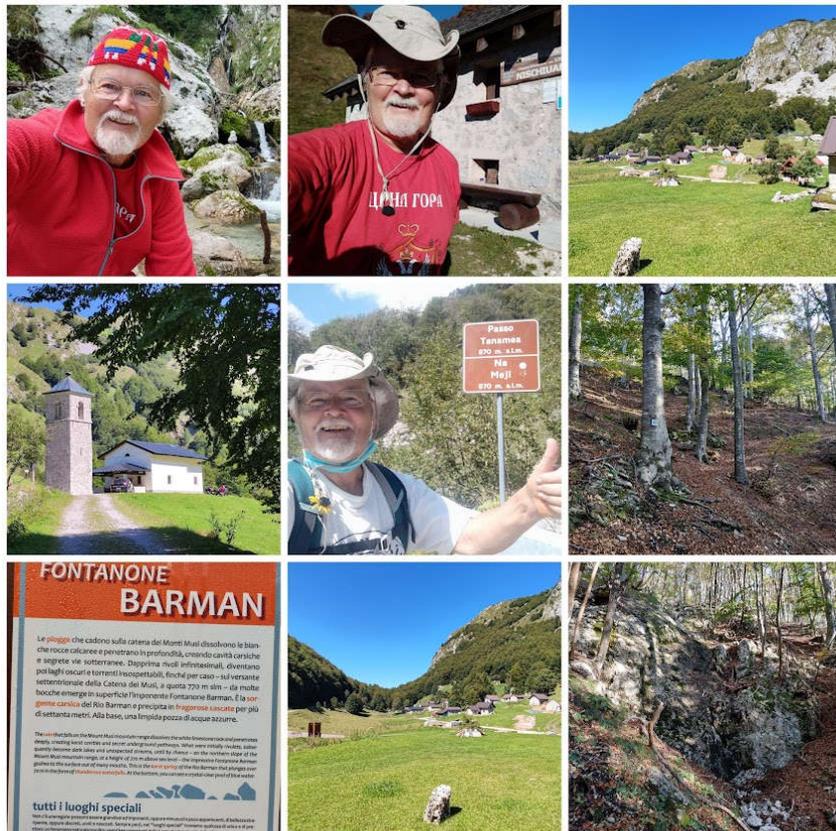
Cividale - S.Spirito - cima Kraguojnca – bocca di Masarolis – Farcadizze



Farcadizze - Confine Sloveno - Prosenicco – Sorgenti Natisone - Cornappo - Monteaperta



Da Monteaperta alla forcella Kriz, al rifugio ANA



Tanamea – Nischiuarch – Carnizza – Fontanone Barman



Lischiazze – Gniva – Resia – Sella Sagata – Chiusaforte – Dogna



Dogna - Chiutzuquin – Plan dei Spadovai – Sella Somdogna – Rifugio Grego – Valbruna



Ultima tappa : sentiero del Pellegrino a monte Lussari



Foto di repertorio da Valbruna

Il Cammino Celeste: da Aquileia al santuario di Lussari.

Direzione Aquileia, uno scrigno d'incanto e di storia, già capitale della decima *Regio Venetia et Histria*. A due passi dall'azzurro del mare, una lucentezza che rimane impressa nei miei occhi. Un profumo caldo e invitante sale dagli arbusti e dai fiori vicini. Alzo lo sguardo, fisso i lontani monti protetti da un cielo limpido, puro, cristallino. Un cielo vagabondo, scivolato fin troppo in basso a lambire il mare, quasi una carezza. Celeste su celeste.

Zaino in spalla, inizio il cammino da qui, un singolare km zero. Un percorso che unisce luoghi di antica devozione Mariana. Ma anche congiunge due universi comunicanti tra di loro: cielo e mare. Dietro la basilica si affacciano delicate nuvole rosa, quasi un'aureola di santità. Lungo la Via Sacra incontro i primi segnava, con il simbolo stilizzato del pesce. Raggiungo Aiello, fucina di meridiane, stupefacenti opere del talento umano. Supero il Torre rinsecchito, quasi un *wādī* nel deserto. Ora m'inerpico sul colle dell'Ara Pacis. Attorno a me un silenzio denso, perfetto, appena un poco sbriciolato dal cinguettio timido di qualche uccello e dal gemito del vento tra i rami. A Cormons termina questa mia prima tappa. Al mattino dopo, una brezza calda mi accarezza lungo la salita del monte Quarin e sulle dolci alture del Collio. Supero Scrio e Schioppettino; breve sosta per addentare un panino ad Albana, prima della salita per il santuario di Castelmonte. Qui mi fermo a respirare un'aria che profuma di eternità. Poi giù a perdifiato, fino a tuffarmi tra le verdi acque del Natisone. *Tertio die a Forum Julii*: ancora boschi ombreggiati, silenzio ovattato, bisbigli del vento. Una preghiera davanti alla chiesa di S. Spirito, poi su verso la cima del Craguenza e veloce discesa alla bocca di Masarolis e alla piana di Farcadizze. Un delizioso rifugio per la notte. All'alba il cielo ha una sfumatura perlacea. M'incammino di buon passo. Sfioro il confine Sloveno. *Dobro jutro*, buondì. Supero Prossenico, un borgo ancora ben addormentato. Più avanti costeggio il Natisone che presto si divide in rio Bianco e Nero. Seguo il primo in una lunga salita selvaggia, solitaria, fino alla sua sorgente deliziosa. Ora il cielo è di un azzurro intenso e immacolato. Attorno a me il mondo rimane in silenzio. Solo il mio scalpiccio insistente, ossessivo. Battono esultanti le dodici, quando raggiungo Montemaggiore. Pausa meritata. Ma poi ancora avanti per boschi sconfinati fino a Cornappo e Monteaperta, capolinea di questa lunga tappa. Un'alba fresca e misteriosa mi accompagna in un nuovo giorno. Devo affrontare una salita ostica di oltre mille metri fino a forcella Kriz e al rifugio ANA. Ma il paesaggio è stupefacente, sembra che perfino il mondo trattenga il fiato, da tanta bellezza. Ripida discesa, impegnativa, fino a passo Tanamea. Riparto da qui, nella sesta tappa, entro un bosco magico di faggi e, mentre cammino, sembra che gli alberi si mettano a bisbigliare sottovoce, tra di loro. Raggiungo la sorprendente casera Nischuarch e, dopo quattro km, gli stavoli Gnivizza. Qui il verde dei prati si allunga su distese sconfinite. Inalo inebrianti profumi portati dal vento. Ma il cammino mi richiama, impertinente. Perciò marcia a passo d'alpino verso la val Resia, scollinamento a sella Sagata e interminabile discesa fino a Raccolana e Dogna. Dove, nell'ostello, mi addormento all'istante. Mi sveglia la luce grigia dell'alba. Zaino in spalla, cammino in una valle stupefacente. Supero uno dopo l'altro i vari borghi che qui si chiamano *Chiout*. Dopo 20 km sono al rifugio Grego. Veloce discesa per la val Saisera. Ultimo giorno: il sentiero del Pellegrino mi porta al santuario di monte Lussari, lassù, appena sotto le nuvole, circondato da un cielo immenso. All'interno ancora poche persone. Mi siedo. Fisso la bella statua della Vergine, i miei occhi nei suoi, celeste su Celeste. Lentamente mi perdo nel suo sguardo, mi addentro lungo una strada segreta, ripercorro a ritroso tutto questo cammino appena concluso, dall'azzurro del mare al cielo cristallino di quassù, un'alfa e un'omega, un inizio e una fine, un abbraccio Celeste, tenero, profondo, capace di rinnovare l'anima.